Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

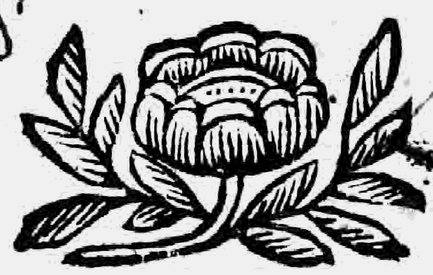
NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
2621
MILANO

4817

IL NERONE
OPERA TRAGICA
DI
CAMILLO BOCCACCIO

Patritio Faneſe;

Libero Barone del Sacro Romano Imperio, & Aulico familiare di S. M. C.



IN BOLOGNA,

Per Antonio Pisarri, alli due Gigli. 1679.
Con licenza de' Superiori.

R. BIBLIOTECA
MILE022000

AL LETTORE

L'ABBATE FEDERICI.

L'Elitropio della lasciuia, il Monarca della crudeltà, il Mestro de' Tiranni: Quegli, che tolse di vita il Generale col veleno; il Maestro col Bagno; la Moglie col Calcio; la Madre col Ferro; la Patria col Fuoco: Quegli, che altra Giustitia essercitare non seppe, se non nell'vltimo dello sue scelleratezze, leuando se stesso dal Mondo: dico Nerone; eccol risorto alla Scena, à lui più cara della vita. Nerone fece guerra all'Eternità, mettendo in cenere Roma, & il Baron Boccaccio fà lo stesso, resuscitando

Nerone colla Magia della Penna.

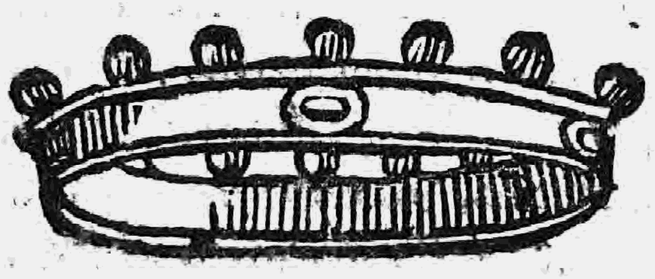
Lettore? ſoſpendi la meraviglia ſe puoi. Queſto Caualiere, che è l'occhio deſtro del buon Giudizio, quantunque peni colle Cimmerie sù la fronte, ſiede à menſa perenne con Febo trionfale nella mente. Opra da Mendico coll'altrui mano, coll'altrui lume, e pur l'Opera, che vedi, è tutta della ſua douizioſa Minerua. Nerone non hebbe di vmano altro, che il morire, e l'Autore non patiſce d'vmano altro, che il vedere: Mà Dio, togliendogli il Sole alla fronte, glielo hà poſto nelle mani; mentre la ſua Penna non ſoſpira, che luce; e qualuolta ſpoſa la mano alla Cetra, hà dell'Anfione, perche non ſolo diletta, mà edifica. Anzi è per auuentura il primo, che poſſegga Eloquenza ammirabile, ſenza appetito di vederla ammirata. Memore, che Gloria ſequi, non appeti debet; Egli non merca glorie, mà paſce il Genio; ne compoſe queſto Dramma ſtudiando, mà conuerſando. Nella virtuoſa conferenza di Caualieri amici, temprando (come Ateneo le ſue Cene) i rigori del Verno al Fuoco, traße dalle fiamme, ou' arde, e dalle laſciuie, ond'arſe, à ſpauento di chi ne immita i vizij: l'abomineuol Tiranno, ponendolo sù la Scena, ſenza precedente Sceneggiatura, non con altro filo, che con

con quello del commune Diſcorſo, nè con altro argomẽto di quello, che ſuggeriua la Storia, ò vi aggiongeua il Capriccio.

Hora, ſe ben traſcendente incombenza è per le dita d'vn Pigmeo il miſurare il polſo a' Poliſemi, m'arriſchio francamẽte, ò Lettore, à prometterti vn lauorio, non già fatto al torno di ſtudiati riſteſſi, mà però naturalmẽte profumato delle più prezioſe vaghezze; con pompa non inuernicata di liſci, mà nata ne' ſuoi Giardini, come il color Cileſtre nel Cielo: Garreggiando colla grauità delle ſentenze la nobiltà de' ſenſi, ſpicca in ogni membro ò l'acume de' penſieri, ò il pellegrino delle Metafore; ſi che quanto ſono le Linee, tanti Concetti, quaſi Città di Salomone, che haueua tanta copia d'Argento, quanta di Pietre. Inſomma troverai in queſte carte, come anco la Rettorica habbia la ſua politica, nè ti mancheranno motiui da plaudere all'Economia del Dramma, digerito con vigor maſchio della più vera, e pudica Eloquenza; riuſcendone lo ſtile per viuacità di polſi, per robuſtezza di nerui, e morbidezza di membra, vn miſto di Venere, e Marte nella pittura della Rettorica. Oltre che dall'eſſerſi caſtamente maneggiate le laſciuie d'vn Nerone, ſenza contaminar le dita, ſcorgerai bene, quanto all'animo dell'Autore

re la Continenza sia Matrimonio, e la Religione Maestra. Egli rispettoso quanto conuiene verso le regole del decoro, e dell'honesto, scriuendo però per alleuiamento alla grauità delle sue Cure, non per ansia di erudire le Scene, si è contentato di non incensare scrupolosamente per legge fatale i Dogmi di Stagira; nulla ambizioso di caminare con coloro, che non sanno articolar parola, se non coll'alito accattato da gli Apostegmi de' Satrapi.

Io doppo hauerli con amica violenza rapito il Volume, che secondo la natura del Buono, era per Giustizia communicabile, hò voluto nel fartene dono, palesare i miei sentimenti; se non per interpretatione del Bello, a meno per sacrifizio del Vero; Viui felice.



INTERLOCVTORI.

Nerone Imperatore.
Poppea sua Consorte.
Plotina prima Dama di Corte.
Tigellino Capitano de' Pretoriani, e primo Ministro di Nerone.
Ruffo Capitano de' Pretoriani.
Subrio vno de' Tribuni de' Pretoriani.
Siluano l'altro de' Tribuni.
Antonia Principessa della Stirpe de' Claudij.
Corbulone Caualiere Romano, innamorato d'Antonia.
Affrico Console.
Seneca, che abbandona la Corte.
Paolina sua Moglie.
Paggio di Antonia.
Trasullo Sacerdote Interprete.
Musico, che canta alla Tauola di Nerone.
Serui muti.

La Scena si rappresenta in Roma.

Mutationi di Scene.

Sala Regia con Trono.
Appartamento di Nerone.
Galeria.
Appartamento della Casa d'Antonia.
Giardino della Villa di Seneca
Comica, doue anco apparirà a suo luogo il Tempio di Gioue.
Tauola apparecchiata nell'Appartamento di Nerone.

AT-

ATTO

PRIMO,

SCENA PRIMA.

Sala Regia con Trono.

Nerone, e Poppea in Trono, Tigellino à piè del soglio, Ruffo, e Subrio da parte.

Ner. DVnque frà l'orridezza di minaccioſe fantaſme hauranno da inquietarſi i miei Regij riposi? Sù le morbide piume, oue fiorir dourebbero i miei contenti, mi ſpuntaranno à i ſonni l'acutezze di ſpinoſe apparenze? Mi vedrò da ſognati timori offuſcato il ſereno, della Maeſtà ſul mio ciglio ſouranamente riluce? Poppea, vna Ma-

dre con l'ombre mi flagella: Tigellino, le ſuddite alterationi non ſenza vilipendio della mia coronata Potenza, la pace mi conturbano. Cielo, non mi rotar i diſaſtri, ſe vuoi, ch'io ti confeſſi per Autore della mia fortuna.

Pop. Mio Bene; e ſoura i fumi della mente, che ſogna, ſi fermano i rifleſſi del tuo ſuegliato intẽdimento? Ogni barbaro orgoglio s'imbriglia homai col freno delle tue leggi: Si miſurano del tuo Impero i confini co' paſſi luminoſi del Sole: Sei Monarca dell'Vniuerſo; che più? Poppea t'adora; e di che temi? Raſſerena il tuo volto, ſe vuoi che in eſſo io legga i chiari periodi della mia ſorte felice.

Tig. Mio gran Nume terreno: Le alterationi di Roma, ſe ſono febre, eccitata dall'ira, deuono curarſi col ſangue, pria che vn tal' vapore degenerando in putredine, non daſſe con replicati paroſiſmi ſegni euidenti di mortale caduta; Se poi ſono moti dell'animo auuilito ſotto le imagini del caſtigo, che và giuſtamẽte cadendo sù quelle Teſte,

ſte, che non ſi piegano al cenno della tua mano, ſi richiamino i Popoli trauiati col ſibilo dello Scetro alla veneratione coſtante del loro Principe; e quando queſto non baſti, tengaſi aperta vna ſcuola di neceſſaria ſeuerità, onde apprenda ciaſcuno di moderare ſe ſteſſo, e di non aggiunger fomenti ad vna Reale vendetta.

Ner. ſcendendo dal Trono. Sì, ti conoſco, ò Roma; Per curar le tue piaghe, vuoi Nerone crudele. Coua pur nel tuo cuore i ſemi della perfidia, ſaprò ſterparli col ferro, ſe non potei incenerirli col fuoco. Se non valſero gl'Anfiteatri ad erudire il tuo ciglio col ſanguinario ſcherzo de'Gladiatori; ſe non contaſti sù i Teſchi ſin' hora reciſi il numero de'miei giuſti riſentimenti; aprirò le Carnificine; farò, che corra il ſangue à confondere la chiarezza del Tebro; perche rimanga ſempre più vergognoſa la memoria di chi vuole con machinate ribellioni irritare le furie di vn Nerone oltraggiato.

Sub. Non poſſo più contenermi.

Qui vuol metter mano alla Spada, e Ruffo lo trattiene.

Ruf. Fermati, ò troppo ardito, ò poco cauto.

Ner. Poppea, tù piangi? E con lagrime intempestiue cerchi d'ammorzare levampe del mio sdegno vendicatore?

Sub. Morirò glorioso.

Ruf. Mà inuendicato.

Pop. Piango, perche ne' tuoi sconuoglimenti raffiguro le perdite di quell'affetto, che sospira il mio cuore dalla tua gratitudine. Amore non hà luogo, doue hà dominio lo sdegno. Placalo, ò mio Signore, almen fin tanto, ch'io senta per mio conforto passeggiarti dolcemente sul labbro il nome della tua amareggiata Poppea.

Sub. E viltà, non prudenza.

Ruf. E temerità, non ardire.

Ner. Poppea, la tua bellezza può consolar le mie smanie. Tigellino, l'orrore del Paricidio mi tiene agitata la mente. Ruffo, Subrio; raccomando alla vostra diligenza la dispositione delle Guardie Pretoriane; fate che veglino con pupille indefesse alla custodia della mia vita, alla quiete del Popolo, alla stabile fermezza della Monarchia.

Ruf. Porto il cuore sù gl'occhi per non dormire à gl'oblighi della mia carica.

Sub. Impegnai la mia fede al debito, che hò della vostra salute.

Ner. Ritirianci Poppea: Tù vieni Tigellino à prender gl'ordini da esseguire, mentre per dar norma più certa a' miei pensieri, risoluo in questa mane di spiare i consigli del Cielo, col ricorrere à gl'Oracoli di Gioue. Ei non saprà tradire chi porta in terra, regnando, le sue veci temute.

SCENA II.

Subrio, e Ruffo.

Sub. NOn è possibile di più soffrire senza delitto le Tirannie di questo Coronato Carnefice della mia Patria. Ruffo, togliesti alla mia mano l'honore di vn' sacrificio, il più grato che potesti

teſſi mai fare a' noſtri Dei Pennati.

Ruf. Non ſi pratticano ſenza riguardo gli eccesſi; e molto meno, quando hanno per fine l'oppreſſione del Principe, benche tiranno. Dalle regole del tempo deuono prenderſi gl'ammaeſtramenti di così formidabile attione.

Sub. Eh, il tempo che fugge porta seco ben ſpeſſo le opportunità dell' eſeguire ſenza raggiungerle, e per lo più col tempo ſi diſcopre ciò, che naſconde il penſiero.

Ruf. Taci, e riſerba à miglior huopo il coraggio; mentr' io giuro sù la mia ſpada di cuſtodire nell'animo la libertà della lingua, co' traſcorſi della tua mano. Chi sà: haurai forſe compagni nell'opra, quando tù ſia più guardingo nel ſoſpirarne gl'effetti.

Sub. Sarò teco inſeparabilmente congiunto, ſe mi vorrai à parte delle glorie di Liberatore della Patria commune.

Ruf. Nacqui anch'io nel cuore di Roma, e puoi credere, che frà tante agitationi non ripoſino le mie brame;

me; pure in materia sì graue caminaſi leggiermente, per non vrtare ne i pericoli. Non vi è ſtrada, che non apra vn ſepolcro; non vi è luogo, che non ſia ſpruzzato di ſangue; non vi è Teſta, che non pauenti la Scure; non vi è vita, che non tema la morte; e chi vorrà fidarſi di affrontarla à quattr'occhi? Subrio, vi vuole ardire, sì, mà ſi richiedon compagni per sì ſpauēteuole attentaro.

Sub. Ciò che non può fare vna mano, mal ſaprebbero oprar mille braccia armate di ferro. Le conſpirationi ſe ſi dilattano in più petti, ò ſuaniſcono, ò ſi diſcoprono.

Ruf. E vero, mà in poco numero non ſi verifica queſto Aforiſmo. Quietati a' miei conſigli, e laſcia, che io maturi con più ſano accorgimento l'acerbità di queſto fatto, ſe non impoſſibile, almeno difficile.

Sub. Cedo per hora a' tuoi prudenti rifleſſi: Mà vn riſoluto cuore non ammette lunghezze.

SCENA III.

Seneca ſolo.

TI ringratio, ò Nerone: Con affettate accoglienze tù mi togli gl'honori, che hebbi in preſtito dalla partiale fortuna, e con vn bacio mi ſcriui in fronte la ſentenza della mia preueduta proſcrittione. L'eſperienza inuecchiata di Seneca non s'inganna con le fallaci maniere di vna giouanile ſregolatezza. Ti conobbi fin dall'hora, ò Nerone, che ſprezzando le regole de' miei morali inſegnamenti, con libertà ſcandaloſa ſottoponeſti la ragione all'imperio de' ſenſi, e cancellando dall'animo l'imagine della Giuſtitia, v'imprimeſti gl'Idoli della libidine, e della vendetta. Ah sì, preferiſcaſi pure vn Tigellino ad vn Seneca; perche queſto sà farſi guida a' precipitij d'vna sfrenata laſciuia; queſti non può ſeguire i traſcorſi di vna ſmoderata Potenza. L'vn coreggendo ferisce, per ſanar le piaghe; l'al-

l'altro adulando impiaga, per far più velenoſe le ferite. Parto da queſta Regia, ſenza penſiero di mai più ritornarui; reſo à baſtanza perſuaſo, che doue regnano i Grādi in braccio a' vitij, non alberga ſenza pericolo l'innocenza della Virtù conſigliera. Negl'otij della Villa riposarò lo ſpirito agitato frà le conuulſioni della ſorte inconſtante, finche diſciolto dalle fragili compaginature di queſto corpo cadente, giunga à quietarſi in ſeno di vna ſtabile Eternità. Addio Corte; Addio Pompe; Nerone addio.

SCENA IV.

Poppea, e Plotina.

Pop. NO', non m'inganna il ſoſpetto, non m'accieca la geloſia. Leggo in fronte a Nerone le mutationi del cuore, occupato da qualche nuouo oggetto, per aggrauio delle mie ſuenture.

Plot. Potrebb'eſſere, che la grauità del peſo, che ſeco porta l'Imperio,

lo

lo premesse à trascorrere in qualche leggerezza amorosa; mà non tale da farui credere diminuita la portione di quell'affetto ch'ei riserba alla vostra impareggiabile bellezza. Vedo bene, con quali tenere forme và pratticando con essa voi le più dolci apparēze d'vn amore costante; e temete?

Pop. Amore, benche di fuoco, se perde, ò se diuide i suoi fomenti, presto si fà gielo.

Plot. Eh; fuoco che troppo auuampa, presto si fà di cenere.

Pop. Tù non sai di qual pregio sia l'amare, e Regnare: di qual pena il timore di perdere ciò, che con fatica si acquista. Le conuulsioni di questo Imperio possono minacciarmi cadute; Mà se Nerone cessa d'amarmi, sono per mè euidenti i precipitij.

Plot. Il figurarsi il male, quando si gode il bene, è vn sognare vegliando, vn'irritare la sorte, vn'offendere il Cielo. Poppea, siete Regina, non meno per il Trono, che calpestate, che per gl'ornamenti di cui vi dotò la natura. Vi coronò le tempie la

la mano d'vn Prencipe innamorato, potrete dar leggi al suo cuore.

Pop. Plotina; i Grandi non ammettono la superiorità, che per mio conforto ti suggerirsce il pensiero; e Nerone non hà capo da chinarsi all'adoratione d'vna sola bellezza. L esempio di Ottauia mi pone dauanti a gli occhi vno specchio, da mirarui i pericoli della mia sdrucciolante fortuna. Ottauia, Regio rampollo de' Claudij Laureati, bersagliata più dalle nausee, che dall'ire del Coronato Consorte, cadè vile trofeo di barbara necessità, frà le sue pompe miseramente sepolta.

Plot. Con tante imagini di funeste riflessioni v'inquietate la mente, & a mè turbate l'affetto.

Pop. Horsù, sentiste l'importanza delle mie smanie gelose; fà che succeda al consiglio l'aiuto: Inuigila con serua fede sù le prattiche del mio Nerone; Offri premio; prometti doni; osserua i moti; bilancia i tempi, e fà che io rimanga consolata nella certezza, ò auuertita ne i dubbi, ò cautelata nell'opre.

Plot.

Plot. Mi vedrete cambiata in voi ſteſſa, già che hò per honore il ſeruirui, anche a coſto della mia vita; e quì d'intorno ſtarò oſſeruando ciò che ſi prarichi a ſuantaggio della voſtra quiete.

SCENA V.

Tigellino, e le ſudette.

Tig. MIa Signora?
Pop. E doue Tigellino?
Tig. A negotij comandati.
Pop. Saranno di gran premura ſe han moti così veloci.
Tig. Chi vbbidiſce al ſuo Frencipe, deue por l'ali al piede.
Pop. Alle ſolite eſperienze Nerone di ſicuro t'inuia. Auuerti, che dietro all'orme del tuo piede fedele non corrano i diſcapiti della mia fede ingannata.
Tig. Non ſi bilanciano gl'ordini, ſi eſſeguiſcono.
Pop. L'eſſecutione quando è dannoſa, ſi può ſoſpendere ſenza delitto; Mà le commiſſioni ſono d'amore, ò di ſdegno.

Tig.

Tig. L'vna può eſſere, l'altra è ſicura.
Pop. Auuerti Tigellino, che ſe nell'vna pecca Nerone, nell'altra non ſi offenda Poppea. Variano le vicende della fortuna, e l'offeſa rimane ſcritta ne i marmi. Saprò riſentirmene, quando altri meno ſe'l creda.
Tig. Signora, non la prendete meco; Son'ombra di quel Sole, che dà ſplẽdore alla gran ſfera del Mondo; conuien che io ſegua i ſuoi moti.
Pop. I moti appunto hanno le regole dal tempo: Non dico altro. *parte.*
Plot. Tigellino, ſiate meno indulgente a i geniali ſdrucciolamenti del Prencipe, ſe non volete cadere in braccio alle diſgratie, per caſtigo giuſtiſſimo delli Dei. *parte.*
Tig. Vi ringratio dell'auuiſo. Andate, volſi dire, in mal'hora. E che deuo far io, ſe così piace a chi può volere tutto ciò che deſia? Conoſco, che l'inſtabilità di Nerone nelli amoroſi vaneggiamenti è infermità prenuncia di poco fauoreuoli ſucceſſi. Sò che il nouello amo-

more di Messalina, che nato appena, fiorisce nel lasciuo cuore a Nerone, non può fruttar, che amarezze alla bella Poppea. Mà torno a dire, che posso farui? I Prencipi si adulano, non si correggono. Chi medita di por loro vn qualche inciampo a i trascorsi, machina per se stesso rouinose cadute. Io non vuò correr dietro a i precipitij di Seneca. Nerone non si accende, che non auampi; non auampa, che non distrugga; nè si placa il suo sdegno senza la Vittima. A seconda, a seconda, chi varca i gonfi pericoli di fiume reale: Chi vuol darui di petto, rouersciato si affonda. Già le corrispondenze di Messalina si auanzano ad vguagliare gl'affetti. Seruo alle mie fortune, se ti vbbidisco ò Nerone.

SCENA VI.

Siluano, e Plotina.

Plot. COnfidenza di Gabinetto vi renderà, Siluano, inuidiabile.

Sil.

Sil. Da Tribuno de' Pretoriani son diuenuto Segretario di Nerone; Son vostro, se mi volete.

Plot. Sarete mio, quanto richiede con l'honore la fede; mà ditemi per gratia; doue con tanta fretta vi spingono gl'ordini dell'Imperatore?

Sil. Questa non è dimanda da farsi à vn mio pari. Hò serrato la bocca con vn' Imperiale Sigillo, e volete ch'io l'apra à tradire la confidenza?

Plot. Nò, nò, non vi vuò disleale, se vi desidero Amante.

Sil. Gli Amanti sono amici del silentio.

Plot. E vero; pure questo vostro rigoroso tacere mi fà dubitare, che in facende poco lecite v'impieghi l'autorità di chi comanda.

Sil. V'ingannate: In materia di Stato si esercita questo gran Capo.

Plot. E certo gran capitale del Prencipe l'hauer voi ne' suoi traffichi per mezano d'esprienza, massime ne i maneggi d'amore.

Sil. V'ingannate due volte, e poco meno, che mi offendete. Mà per dare

dare vna mentita al voſtro ſoſpetto, conuerrà ch'io ſueli l'importanza del mio ſegreto. Vado alla Villa di Seneca.

Plot. A richiamarlo forſi alla Corte?

Sil. Chi ſe ne parte ſcacciato, non ſperi di trouar più il ſentiero per ritornarui.

Plot. A qual fine dunque ſi mouono sì ſolleciti paſſi?

Sil. A ſpiare con qual ſerenità di volto egli ſoffra il diuortio fatto con la fortuna. Oh ſe colà mi vedeſte con quale ſquadratura io raccoglierò fin da gl'angoli del ſuo cuore i numeri delle paſſioni naſcoſte; con quali occhiate maeſtre eſſaminarò sù la fronte le linee de i tormentoſi penſieri; con quanti interrogatorij carpirò da' ſuoi conſtituti la ſoſtanza d'vna verità ſminuzzata, sò che creſcerebbe in voi quell'affetto che mi moſtrate.

Plot. La virtù che poſſedete, è la calamita de' cuori. Mà quì vi fermo ſenza riguardo di contrauenire alle premure di chi vi manda.

Sil. Il guſto di parlarui mi ſoſpeſe l'eſſecutione nell'vbbidire. Addio

dio Plotina. *parte.*

Plot. Nell'innocẽte ſimplicità di Siluano non vi è male di certo, per la mia geloſa Poppea. Di Tigellino io pauento, ch'ei non ſia il mantice, che accenda nel ſeno di Nerone le fiamme di riuale concupiſcenza; mentr'egli di ſicuro è lo ſtromento d'ogni più deteſtabile crudeltà. Nerone guardati, che il Cielo non ſi adiri. Poppea conſolati, ſe le bellezze non ti abbandonano.

SCENA VII.

Tempio di Gioue. Comica.

Nerone, Tigellino, la Corte, e Traſullo Interprete Sacerdote.

Ner. ECcoci al Tempio di Gioue: Ciaſcuno co i ſuoi voti accompagni le mie preghiere.

Quì entra nel Tempio, e s'inginocchia.

Gran Padre delli Dei, Rettore delle Sfere, Aſſiſtente inuiſibile del Mondo, proſtrato alla tua immagine Nerone, ne' ſuoi interni

sconuolgimenti, ricorre all'infallibile verità de' tuoi Oracoli. Se feci vccider la Madre; se tolsi la vita à i Congiunti; se condannai la Consorte a morire; se commandai gl'incendij, le proscrittioni, i supplicij, tutto è noto a tuoi lumi, sai le giuste cagioni. Roma da tanti esempi auuertita, non si rauuede; medita le congiure, vomita contro mè le bestemmie; dunque, che deggio fare? Successore del Trono hebbi da' miei Coronati Proaui, tua mercè, libera facoltà di reggere a mia voglia l'Imperio, premiando i buoni, e castigando i rei: fatto arbitro assoluto della Vita, e dell'Honore altrui. E quando haueranno fine con le alterationi de' sudditi commossi le graui agitationi del mio cuore irritato? Anima questo Marmo con vn tuo fiato diuino; Rispondi, ò Gioue, a chi priega.

ORACOLO.

Lunghe offese non soffre il Ciel sourano;
Ministra de' suoi sdegni è la tua mano.

Tig.

Tig. Sereniſſimo Oracolo; Brami più lieti auuiſi, mio felice Signore? offende il Cielo chi tenta offendere Nerone; E Gioue, per vendicarsi, consegna i fulmini suoi alla tua mano.

Ner. Non è cotanto aperto, come te lo dichiara l'affetto. Torbida intelligēza si frapone alla mia mente per rintracciarne i sensi.

Lunghe offese non soffre il Ciel sourano;
Quì s'intreccia vn' equiuoco; ò il Cielo si aggraua delle offese, che a mè si fanno; ò io offendo il Cielo con i miei falli. Confuso sentimento raddoppia i timori al pensiero.

Ministra de suoi sdegni è la tua mano.
Questa è impropria attione di vna mano, che sostiene lo Scettro. Hò lingua da commandare, non hò mano da esseguire. Ministra de i miei voleri è l'vbbidienza de i sudditi fedeli; mà non impiego la destra à seruir di Carnefice alla giustitia delle mie leggi. Gioue ti richiedo consigli, tù mi confondi co i dubbi; Ti supplico d'aiuto per clamar le tempeste, tù le sollieui

giori con le riſpoſte. O là, ſi chiami Traſullo; egli Interprete eſperto de i naſcoſti dettami, ſueli all'animo mio turbato le non inteſe cifre di queſt'Oracolo. Tigellino, ſe il Cielo mi abbandona, comincio a premer la terra con vn piè vacillante,

Tig. Importuni timori ti paſſeggiano sù la fronte. Sono i Monarchi primogeniti della ſorte; Sono vn Cielo animato, vn viuo Ritratto dell' onnipotenza di Gioue, e pauenti? di che? Poteui far di meno di eſplorare da i ſaſſi l'ombre, che la mente ti appannano. I ſaſſi non rendono, ſe non percoſſi, qualche ſcintilla di luce fuggitiua. Rallegrati, mio Signore; haurai fauoreuole il Cielo, ſe haurai armata la mano; così l'intendo. Ecco Traſullo.

Traſ. Che comanda Nerone alla certezza della mia fede?

Ner. L'Oracolo di Gioue interrogato per cauto auuedimento delle mie regnanti intrapreſe, mi laſcia frà le tenebre di dubbioſa perpleſſità ſtranamente rauuolto. Chiamo

mo le tue cognitioni, con le quali vai eſaminando le Stelle, ad aprirmi i ſenſi più veri di ciò, che con la bocca di vn marmo parlò la lingua del Cielo.

Traſ. Eſponi quanto ti occorre, & haurai le ſolite proue della mia preditrice intelligenza.

Ner. Richieſi al gran Tonante regole al mio Impero, e quiete a i Sudditi moti: Hebbi in riſpoſta il tenore di queſti Verſi.

Lunghe offeſe non ſoffre il Ciel ſourano,
Miniſtra de' ſuoi ſdegni è la tua mano.

Traſ. da parte. Chiari ſenſi, e funeſti. Ohimè, qual pena mi ſi aggruppa ſul labbro. Haurò da riferire ciò ch'interpreta il cuore, a diſcapito di chi Regna? Nò; non entra la verità nelle Reggie. Darò mentite al Cielo, che detta alla mia mente i naſcoſti periodi della ſua impercettibile facondia. Nò.

Ner. Ancor non ti riſolui? Et in sì lunghi rifleſſi ſoſpendi le mie graui attentioni? Hai perdute le traccie, ò ſmarriſti il ſentiero di paſſeggiar frà gl'Aſtri; Finiamola, ſe non vuoi, che io finiſca di crederti,

ò cominci à ſprezzarti.

Tig. Sù via Traſullo, che tardi; Prolungato ſeruire ſcema la mercede del merito.

Traſ. Dirò; Tù perdona a'miei detti. Il Cielo ſi chiama delle tue colpe offeſo, e vuole, per vendicarſi, che di tua mano ti vccida.

Ner. Che? penſa meglio a che dici, ſe non vuoi pentirti d'hauer male interpretato gl'Oracoli.

Traſ. Non poſſo penſar ad altro, ſenza pregiudicio del vero.

Ner. Menti tù, mente il Ciel, burgiardo è Gioue.

Traſ. Non irritar gli Dei. Solleciti il caſtigo col multiplicare le offeſe.

Ner. Sfacciato, impertinente; impara di parlare a Nerone.

Li dà vn ſchiaffo.

Traſ. E perche mi maltratti, ò Signore; Auuerti, che Gioue ti ſtà di ſopra.

Ner. Tò. *Gli dà vn altro ſchiaffo.*

Traſ. Soccorſo, ò Gioue.

Tig. Pietà Signore.

Traſullo fugge nel Tempio, & abbraccia la ſtatua di Gioue.

Ner.

Ner. Vanne, e riporta à Gioue, che in queſto punto hò verificati i ſuoi detti; mentre miniſtra de i miei ſdegni è la mia mano. A Palazzo.

Tig. da ſe. Gli eccеſſi de i Prencipi ſi temono, e ſi tacciono.

SCENA VIII.

Affrico, e Corbulone.

Aff. TV torni, ò Corbulone, carico di Trofei, per le Vittorie ottenute, e ti ſi aſcriue a demerito l'hauer ripreſſe le ribellate Prouincie, e con barbara gratitudine, in vece di trionfo, ſei ſpogliato del Commando dell'Eſſercito, e richiamato, Dio sà, con qual fine, a farti ſpettatore, ò ſpettacolo sù la Scena di Roma d'ogni più tragico auuenimento.

Cor. Affrico, potei ſuperar i nemici, ſaprò vincer mè ſteſſo: Mà non poſſo non lagrimare, nel vedere queſta Patria tinta del ſangue innocente de i miei Concittadini: L'honore delle Matrone Romane calpeſtato dalla libidine; vilipeſa

la dignità Conſolare; macchiati di adulterij, e di ſtupri i letti Maritali de i Senatori; ſcompaginati gli ordini della natura, e poſte ſoſſopra in vn horribil faſcio tutte le leggi humane, e diuine; e haurà da regolarſi con le vertigini di vn capo coronato di furie quella Città, che è la Reina del Mondo, che nacque frà i miracoli, per gloria de' Fondatori; che viſſe frà le grādezze per norma dell'Vniuerſo; che hoggi languiſce ſotto il peſo di più moſtruoſa tirannide, per eſſempio punibile de' Traditori. Ne hauranno mai da riſcuoterſi da sì vergognoſa torpedine gli ſpiriti addormentati; onde ſi veggano ſul Latìo trà i Cipreſſi de' Tiranni abbattuti ripullular le palme dell'antico valore.

Aff. Eh Amico, quando il piede della Potenza armata ſi ferma sù la gola de i ſudditi, appena il cuore hà ſenſi da palpitare. Le congiure ſcoperte; tante Teſte reciſe; le proſcrittioni ordinate; gl'eſilij decretati; le morti pria eſſeguite, che meritate, ſono facondi Oratori, che conſigliano il tacere, e ſoffrire; finche il Cielo nauſeato da i putrefatti vapori di vna regnante corruttione, vomitarà dal ſuo ſeno in acceſi flagelli l'ire vendicatrici.

Cor. La ſofferenza, che nuoce al bene vniuerſale è delitto, non è virtù. Chi ſi fà vile cōtro gl'aſſalti di ſregolata ſuperiorità, eſpone volontariamente il collo al taglio delle manaie. Affrico, non vorrei che tù mi credeſſi pér liuore priuato, intrepido parteggiano della Republica. Amo la Patria con viſcere di figlio. Odio Nerone, come Tiranno: fin ch'ei ſeppe regnare, io baciai più di ogn'altro il freno delle ſue leggi; Hoggi ch'ei non hà cuore, che per inſanguinarſi nelle viſcere de i ſudditi, io non hò mano, che per ſacrificare la ſua vita al Nume della vendetta.

Aff. Taci, ò mio Corbulone, perche gl'angoli di queſta incadauerita Città non diueniſſero Echi delle tue giuſtiſſime alterationi.

Cor. Animo amico, ſe vuoi, vedrai forſe in queſto giorno gl'eſperimenti del mio forte vigore. Hò

tanto in mano da rompere quei legami, che in barbara seruitù ci annodano tirannicamente il piede. In tanto vuò portarmi a riuerire Antonia, Regio auanzo della Prosapie de i Claudij, assassinata fin nell'honore da questo Mostro di crudeltà Regnante. Antonia, se la sorte ti rapì la Corona, hai la mia fede reale; Affrico addio.

Aff. Ci riuedremo ben presto; mentre frà i miei timori appena trouo la quiete frà le amiche sicurezze della mia Casa.

SCENA IX.

Ruffo, Subrio, & i sudetti.

Ruf. MIo Corbulone.
Sub. Felicissimo incontro.
Cor. Amici cari, pur vi riueggio.
Ruf. Inaspettato ritorni.
Cor. Mà ritorno co i pericoli, quando sperauo di ripatriar co i trionfi.
Sub. Hai senza il Campidoglio trionfato nell'animo, e nelle bocche de' tuoi Cittadini.
Cor. Sì; mà nel cuore del Prencipe, piac-

piaccia il Cielo, ch'io non sia reo.
Ruf. E facile il peccare, doue il far bene è delitto.
Sub. Siamo in vn tempo, in cui l'assolutione non và senza la pena, e la pena non si paga senza lo sborso del sangue.
Cor. E quanto haurà da durare lo spauento de i buoni, e l'ardire de i tristi?
Ruf. Fin tanto, che vorrano gli Dei.
Sub. Fin tanto, che vorrem' noi, se Corbulone ci assiste.
Cor. Hò vna sol vita da sacrificare alla saluezza commune.
Aff. Non si trattano sù la piazze affari tanto importanti.
Sub. Quanto è più libero il luogo, meno vi entra il sospetto.
Aff. Non vi è passo, che nõ s'inciampi in vn pericolo, nè vi è orecchio, che non sia sospettoso, quando si parla del Prencipe, che nõ ammette difese per discolpa dell'innocenza.
Ruf. Le cariche, che noi sosteniamo, ci esimono da tali sospetti.
Sub. Mà senza tante circonspettioni, che si hà da fare per scuotersi dal

giogo, che crudelmente ci opprime?

Cor. Ciò che può far la mano, regolata dal cuore, e dalla prudenza.

Ruf. Horsù, pria che sciorre di vantaggio la lingua, e porre la mano arditamente sul ferro, stringiamola frà di noi col giuramento di fede, e di segretezza. Affrico concorrete.

Qui si danno tutti la mano.

Aff. Con vincolo sì concorde si annodino le lingue.

Sub. Mà non le destre.

Cor. Lo spatio di ventiquattro hore, e non più, sia prescritto al termine dell'effecutione.

Ruf. Il modo di pratticarla deue concertarsi cō più esquisito riguardo.

Cor. Finche non sappia Nerone, che io sono in Roma, vado con qualche riserua nel farmi vedere a gli Amici. Sarà dunque bene, che questa notte sù le due hore a Casa di Affrico ci ritrouiamo. Colà senza cautele, e senza sospetto si appuntaranno le forme più sicure da render glorioso vn Paricidio.

Ruf. Verrò, doue, & a quell'hora che più ti piace.

Sub.

Sub. Sarò sempre al fianco di Ruffo.

Aff. Et io con Corbulone al tempo determinato vi aspetto; e prego la bontà delli Dei a fare, che vna tale attione siegua senza ritardo.

Ruf. Amici addio.

Cor. Affrico, io vado doue già dissi. Ci riuedremo al Tẽpio della Pace.

Aff. Sì, sì, colà vengo, e ti attendo.

SCENA X.

Sala Regia con Appartamento.

Nerone in Sedia al Tauolino, con Carta, Penna, e Calamaro.

E Che mi valerebbe l'hauer in pugno il Mondo, quando non poteßi volere ciò che mi piace? Con vn mio fiato si eccitano le fiamme per distruggere la dura consistenza de'marmi; cade vittima del mio sdegno l'insolente procerità de i Senatori; e non dee soggiacere al lo sfogo delle mie voglie la tenera debolezza delle Donne Latine? Roma, ti rauuiuo, quando t'incenerisco; Ti purgo con il fuoco, se

ti

ti macchio col ſangue: Vi honora, ò Cittadini, ſe infama i voſtri letti vn Nerone. Poppea ſei bella, è vero; t'amo, il confeſſo; Mà non hà da ſpiacerti, ſe alle menſe del mio genio amoroſo più viuande imbādiſco, per accreſcer prorito, già che non può ſaturarſi la fame. Pria di eſercitare la forza, conuiene di pratticare gl'inuiti. La beltà femmile hà vigore da mouere, non da far contraſti al mio cuore. Statilia Meſſalina, moglie del Cōſole Affrico, è l'oggetto auuertito dalle mie brame. Già ella pronta moſtroſſi a Tigellino, di ceder a' miei riposi il ſuo ſeno; vuò preueuire il godimento con la ſecreta mezanità di qneſto foglio. Legga in eſſo Statilia l'autentica delle propric fortune, ſe dir potrà con inuidia delle Matrone Romane, che hà per amante vn Nerone.

Qui ſcriue, e dice forte.

Nerone innamorato.

SCENA XI.

Poppea, e Nerone.

Pop. OH, ſcriue Nerone. Qual che ſtrana premura lo chiama ad vna inſolita applicatione: Penſieroſo ſi ferma; io gelo tutta timore: vuò vedere, ſe queſte braccia vagliano a ſolleuarlo dal carico di noioſa intrapreſa.

Qui l'abbraccia di dietro, e legge.

Ner. O là, qual temerario ardimento ti ſpinge a queſti oltraggi?

Pop. Nerone innamorato: E di chi?

Qui vuol leuarli la lettera, e Nerone vitogliendogliela di mano, la ſtraccia in minutiſſimi pezzi.

Ner. Inſolente, troppo ti auanzi.

Pop. Traditore, troppo mi offendi. Innamorato, di chi?

Ner. Di chi pare a Nerone. Io nō cado ſotto il giudicio de' tuoi deliri.

Pop. Deliro sì, perche t'amo.

Ner. Non mi ami, ſe alle mie voglie ti opponi.

Pop. Inna norato; e di chi? Ah, diſleale, ben me n'auuiddi, che varian-

riando affetti, toglieui all'amor mio l'honore d'esserti sola compagna nell'Impero, e nel cuore. Con questa fede s'ingemma la tua mano, fatta ministra delle mie tradite speranze.

Ner. Taci Poppea, non destar le mie furie.

Pop. Vuò esclamare alle Stelle; vuò publicar al Mondo l'ingiurie, che s'inferiscono all'amor mio; vò tormentarti con i rimproueri, se non posso corrisponderti con le offese.

Ner. Farò pentirti se non t'acheti.

Pop. E che puoi farmi di peggio, che vccidermi? Meglio è morirti sù gl'occhi, che viuerti con le Riuali nel cuore. Eccoti questo petto, disfetta in esso il tuo ferro, se non valse sfamar le tue brame.

Nerone li dà vn calcio nel ventre.

Pop. Ah crudele, di doppia colpa ti aggraui. Percuoti questo ventre, doue stampasti l'imagine della tua efferata lasciuia, e tronchi, ohimè, con vn piede lo stame di due vite innocenti. Cieli pietà!

Cade tramortita.

Ner. O là, Serui accorrete; ò là: Con la

la pena del cuore si pagano gli errori del piede. Oh piede, tù condāni gl'inuolontarij delitti del mio capo. Oh capo, tù vacilli sotto il peso della Corona, mentre mi fai traballare in così precipitosi attētati. Poppea, ritorna al ciglio la serenità della tua luce, se vuoi, che non adombrino i miei giorni le tenebre d'vna notte doglios̄a. Ne ancora sù le pallide labbra cominciano a rifiorire le Rose? Son perduti i respiri; sostenetemi ò Cieli, perche in braccio alla morte dī Poppea non cada viua la fortezza dell'addolorato Nerone; Sù portatela alle sue stanze. Si chiamino alla sua cura tutte le diligenze più esperte; mentr' io per isfogare il mio duolo, senza ritegno corro a sequestrarmi frà le solitudini de i Gabinetti Reali.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Poppea in Letto con qualche Dama attorno.

MVoro, ò mio crudele Nerone. Ecco sù gl'orli estremi de' suoi giorni vitali la sventurata Poppea: Rallegrati, se puoi, d hauer cancellata col piede l'immagine di quella bellezza, che tante volte chiamasti per viuace ornamento della tua Reggia. Barbaro piede, che calpestando le leggi della natura, t'inoltrasti a dar di calcio nell'innocenza, che dentro delle mie viscere, a vantaggio della tua Posterità, nascosamente nudri-

driuo. Ah figlio, che frà mortali agonie ancor mi palpiti in seno, non ti dolere, se non apri gl'occhi alla luce; mentre incontrando col guardo vn Mostro, che ti generò per vcciderti: vedresti vn Padre, che non hà Capo, che per meditar le ruine; che non hà cuore, che per intenerirsi nelle lasciuie; che non hà piede, che per disegnar gl'homicidij; che è vn'estratto di crudeltà, spremuta dalle poppe dell'Erinni Infernali. Mà che parlo; che dico? Ah sì, son mie le colpe, che strappata dalle braccia del mio Consorte Ottone, corsi a gettarmi in quelle della fortuna, per nuotare con esse all'acquisto di vn' Impero, trà i fluttuanti affetti di vn homicidiale Nerone. E non è poi meraniglia, se con la cieca scorta di fortuna, e di amore, giunsi appena à fermar le pupille sù l'altezza del Trono, che vn calcio mi trabocca e dal Trono, e dal Mondo. Imparate, ò Spose Latine, a non macchiare d'adultera impurità il candore de' letti maritali: Non vi fidate de gl'Ori, che lampeggiano

sù le Corone: Sono pallide larue, che ci passeggiano sul ciglio, per renderci sonnacchiose alla custodia del proprio honore. Mà già mancano sul labbro, per accresciuto dolore, i sospiri, e i respiri. Addio Nerone. A' tuoi lumi frà l'ombre eterne mi ascondo. Rimanti pure à pensare soura qual' altro Crine collocarà la tua mano quei fregi di Regina, che tanto ingiustamente mi ritoglie il tuo piede. Ti lascio in odio a i Numi vendicatori. Parto dal consortio de' viuenti, lieta di hauer apreso a mio costo, per insegnamento di chi rimane a coltiuare le fiorite apparenze di questa vita: che le Piante di Nerone hanno frutti di morte.

Si chiude la prospettiua.

SCENA II.

Nerone, e Tigellino.

Ner. COsì graue accidente mi dà gran peso al cuore.

Tig. Il fatto non hà rimedio, i primi moti non prendono le regole dalla prudenza.

Ner.

Ner. Ah Poppea, se ti perdo, buona parte de i miei contenti suanisce. Ah bellezze à mè care, di si vil pregio foste, che vi calpestai col mio piede. Ohimè, Plotina piange, e i miei dolori si accrescono.

SCENA III.

Plotina, & i sudetti.

Plot. MOrì Poppea, e col tuo nome in bocca spirò l'anima bella.

Ner. Dolore, non mi vccidere.

Tig. Lagrime effeminate non cõuengono a pupille Reali.

Plot. Mi ordinò, che in sua vece baciassi la tua mano, & il piede, che le tolse la vita.

Ner. Nò, non si accarezzano i contumaci. Son reo di pena tanto più graue, quanto che le colpe del piede hebbero i moti della leggierezza del capo.

Tig. Ti affanni di souerchio, ò Signore.

Plot. Ancor morta rassembra vna massa di neue; nè le manca sul volto,

to, per farla creder viua, altro che quella porpora, di cui la ſpoglia il ſuo Fato.

Ner. Io le tolſi il roſſore, per far ſempre viuaci le mie vergogne.

Tig. Vi ſono altre bellezze da conſolar le tue voglie.

Ner. Si; mà delle Poppee hà gran penuria il Mondo.

Plot. Doleaſi di portar ſeppellito frà le ſue viſcere l'herede primogenito di Nerone, il Succeſſore legitimo all'Impero.

Ner. Non più, ſe mi vuoi viuo.

Tig. Praticaranſi ſenza riguardo gli amori di Statilia Meſſalina.

Ner. Non mi ſani la piaga, me la inaſpriſci.

Plot. Volea parlarti ſul fine, per chiederti perdono; mà le troncò vn ſoſpiro le parole, e l'ardire.

Tig. Correrà ſcapigliata la Fortuna, per dar nelle tue mani il ſuo crine.

Ner. Non hò più cuore da vdirui, ſe l portò ſeco Poppea.

parte con furia.

Tig. Con queſto voſtro piangere Plotina, hauete raddoppiate le anguſtie al Prencipe, a mè le difficoltà di

di temprare l'aſprezza de'ſuoi tormẽti. Se è morta Poppea, è d'huopo, a chi non vuol perderſi, di hauer viuo Nerone.

Plot. Si, si, viuete pure, fin quanto il Cielo permetta, che per pena del Mondo regnino i Moſtri.

SCENA IV.

Ruffo, e Siluano.

Comica.

Ruf. Dite ciò, che vi aggrada.

Sil. Mi mandò l'Imperadore alla Villa di Seneca, per indagare come ei colà ſi trouaſſe sbattuto dalla percoſſa, nel cader dalla gratia del Prencipe. Li riportò, che mai non viddi con maggiore ſerenità ridere sù la faccia di Seneca il contento, e la gioia. Stordito a così fatto auuiſo, Nerone mi commanda, che io torni ad annunciarli la morte; laſciandolo in libertà di eleggerſi lo ſtromento di sì funeſta attione, purche ſiegua nel termine di quattr'hore. Queſta am-

ambaſciata parmi impropria di molto, alla profeſſione ch'io fò di Soldato di honore; e però ricorro a i voſtri conſigli.

Ruf. Non ſi ammette conſiglio, doue commanda vn Nerone.

Sil. Se non macchiai in verun fatto la mano, non vuò ſporcare in queſto punto la bocca. Mi ordini, che io vada ad incontrare vn' Eſercito, e vedrà s'io mi fermo sù le rifleſſioni.

Ruf. E che farete? Ponete a repentaglio la voſtra vita, ſe ne donate pochi momenti a Seneca, nel prolungarli la morte.

Sil. Dunque haurò da eſeguire con la lingua ciò, che ſi riſerba all'opra di vn Carnefice?

Ruf. Non la ſminuzzate cotanto. Cõſiſte nel modo la diſtintione di così abborrita facenda. Vbbidite, ſe bramate di viuere; Non eſeguite, ſe volete preuenir Seneca nel morire. Saprete ben voi diportarui nell'eſpreſſione de gl'ordini, che appariſca l'officio più di Conſolatore, che di nuncio di morte. Andate, che la tardanza può aggrauar

uar voi di colpa, ſenza torre ad altri la pena.

Sil. Vado, mà non ſenza horridezza. Oh venale conditione di chi impegna l'arbitrio allo ſtipendio de i Grandi.

SCENA V.

Rufo ſolo.

SVbrio hai ragione. Il differire le riſſolutioni, ſarebbe vn ſollecitare le ruine alla Patria. Se non ſi poneſſe vn qualche oſtacolo a gl' impeti violenti di queſta furia baccante, ci vedremo l'vn doppo l'altro caduti in braccio a diſperate ſciagure. Il precipitio è vicino; non è tempo da perdere col meditare i rimedij. Pouero Seneca, altretanto erudito, quanto infelice; Ecco, che il tuo Diſcepolo ti manda per regalo la morte. E chi potrà ſtar fermo sù i lubrichi laſtricati di queſta Corte Reale, doue con sì fiero tracollo la prudenza di vn Seneca rouinoſa ſi mira. Se non ci ammaeſtrano gl'altrui pericoli,

ò siam sordi, ò siam ciechi.

SCENA VI.

Appartamento della Casa di Antonia.

Corbulone, Antonia leuandosi da sedere. Paggio che vien doppo.

Cor. ABastanza vi espressi, ò Signora, con gl'ossequij della lingua i sentimenti del cuore.

Ant. V'intesi, nè mi haurete scordeuole della memoria, che di mè cõseruasti anche frà lo strepito dell'Armi; e saprò corrisponderui quãto conuiene. In tanto non vi lasciate tremar sù la mano l'esecutione di ciò, che meditate.

Cor. O vedrete Corbulone senza la vita, ò Roma senza il Tiranno.

Ant. Abborrisco la prima parte, se desidero la seconda.

Cor. Vorrei viuer fin quanto potrò meritare l'honore di seruirui sino alla morte.

Ant. Chi sà; sù le orditure del Cielo si tessono le humane risolutioni.

Tacete, e sperate.

Cor. Tacerò, che mi è legge l'vbbidirui: sperarò per vitale alimento del mio cuore digiuno.

Pag. Signora, Tigellino richiede di parlarui per ordine dell'Imperatore.

Ant. Oh che importuna venuta.

Cor. Qual strada posso prendere, perche costui non mi vegga. Necessità precisa mi niega l'incontrarlo.

Ant. Fermateui nella Camera quì vicina, mentre in questa l'attendo, per sentir ciò, che porta di nouità questo turbatore della mia pace. Di che venga. Auuerti di non parlare, che altri quì meco si troui, per quanto hai cara la vita.

Pag. Non dubitate Signora. Sò ancor io quanto numero faccia vn zero.

Ant. Timore, sdegno, vergogna, ciuiltà non mi combattete l'interno; assistete senza confondermi.

SCENA VII.

Tigellino, & Antonia.

Tig. NErone, il mio Signore, il fabbro delle fortune, l'ornamento del Mondo, à tè nobil Donzella, per mio mezo manda salute.

Ant. Sedie, ò là. *Qui si pongono à sedere.* Dite, che comanda Nerone à vn' infelice?

Tig. Non comanda per questa volta, mà priega; se bene le preghiere de' Grandi hanno forza di le gge.

Ant. Senza tanti argomenti espone te il vigore dell'Ambasciata.

Tig. Innamorato Nerone delle virtù, che accompagnano la tua Regia conditione, ti chiama alle sue nozze, per coronarti Imperadrice dell'Vniuerso, e per rendere nella tua Persona alla famiglia de' Claudij i Paludamenti Reali. Roma ti sospira sul Trono; e con tal congiungimento darassi fine alle turbolenze Ciuili, a' clamori del Popolo, & a' giusti risentimenti del Principe.

Hog-

Hoggi l'elettione ti ridona l'Impero, che ti tolse la Sorte, se non ti negò la Natura: A tè tocca l'incontrar con braccia aperte le congiunture, che t'offre il Cielo. Ti corrono dietro gli Scettri, non te li lasciar fuggire di vista; poiche di rado si raggiunge quel bene, che non si prende quando è vicino, ò si cerca, quando è lontano.

Ant. Sentij non senza ribezzo gl'inuiti, che mi fà Nerone a quel Talamo, che fuma ancora del sangue della mia suenata sorella. E che si crede il tuo Principe, che le Dõne de'Claudij portino il seno aperto per macchiarlo con le sozzure di vna Coronata lasciuia? S'inganna: Hanno petto da farsi incontro alla morte, mà non da stringere in braccio la mostruosa crudeltà d'vn Nerone. Vanne, e riportali con franchezza di spirito, che io rifiuto i suoi doni, abborrisco gl'Imperi, disprezzo i Troni, quando mi pongono a parte con chi me gli hà vsurpati a titolo di rapina; e per farsene legitimo possessore spogliò fin l'innocenza de' miei Con-

giunti de i priuilegij comuni della Natura.

Tig. Nò Antonia: lo ſdegno inauertito non ti annebbij le pupille, onde non miri a qual grado di eleuata conditione ti portino con i miei voti le chiamate del Principe. Penſa meglio, pria di riſſoluere, mentre io ti ſupplico a creder, che non andarai ſenza inuidia al poſſeſſo del Soglio, al dominio di Roma, al gouerno del Mondo.

Ant. Non più; ſe altro non chiedi, perdi il tempo in diſcorrere; e ſe le leggi di hoſpitale conuenienza non m'inibiſſero il partire, già ſarei altroue volata, per non vdir di vantaggio prolungarſi il tenore di così abborrita ambaſciata.

Tig. Horsù, Signora, parto, neceſſitato a riferire a Nerone la libera ſeuerità del rifiuto. Rimanti con quella pace, che io ti deſidero; ma piaccia al Cielo, che lungamente ſi goda.

SCE-

SCENA VIII.

Antonia, e Corbulone eſce di Camera.

Cor. PRudentiſſima Antonia, coſtantiſſima Donna, generoſo rifiuto.

Ant. Vdiſte, a qual paſſo di deplorabile ventura mi eſpoſe l'horribile humanità di vn Traditore?

Cor. Sentij; mà che farete, ſe ſi replicano le preghiere, ſe ſi pratticano le minaccie?

Ant. Le preghiere non vagliono, le minaccie ſono di vento.

Cor. E ſe ſi aggiunge la forza?

Ant. La preuenirò col ferro, quando non poſſa ribatterla con le parole.

Cor. Signora, non vi è tempo da perdere; vado a ſtringer le prattiche, e con nuoui ſtimoli a ſollecitar gli animi riſſoluti a gettar ſoſſopra le machine di vn Tiranno, ò a rimaner ſepolti frà le proprie ruine. Voi aſſiſtetemi con gl'influſſi delle voſtre Stelle benigne.

Ant. Il Cielo v'accompagni col guardo luminoſo del Sole, perche riſplen-

ſplendano le glorie della voſtra virtù fin nell'oſcurità de' ſecoli naſcoſti.

SCENA IX.

Traſullo ſolo.

MAl trattata canitie; mia graue età vilipeſa; Sacerdotale conditione da ſacrilega mano ingiuſtamente oltraggiata. Ah Nerone, Nerone; ſe tù chiudi l'orecchie a gl'auuiſi del Cielo, aprirai poco gl'occhi alla luce del giorno. Già preuedo al tuo faſto, che tanto ſoura gl'altri eleuato ti poſe vna deploranda cataſtrofe; Già leggo ne' volumi inuariabili del Fato, le ſceſſ. portentoſe, che ſi appreſtano alla tua mal regolata grandezza. E chi creduto haurebbe da sì fauſti principij del tuo regnare, vn mezo tanto laſciuo, impaſtato di crudeltà, vn così deteſtabile fine abborrito da tutti i ſecoli? Non và lungamente diſgiunto dal caſtigo il fallire, dalla pena la morte. Non ſempre è ſordo il Cielo a'clamo-

mori de'Sudditi, quando le violenze ſi auanzano a tor loro e l'honore, e la vita. Vedrai, mà ſenza rimedio, a qual paſſo ti guidano le ſregolatezze del tuo ſenſo preuaricatore: Impararai, mà ſenza profitto, a venerare i Dei, a non offendere le leggi del Toro maritale, a non fermar sù la ſtrage de' Popoli raccomãdati l'inſtabilità del Trono, la volubiltà dell'Impero, i ruinoſi trabocchi del tuo capo, e del piede. Sarai norma ſprezzata da chi regge lo Scettro per diſſegnar le fortune, non per flagellar l'innocenza; & apprenderanno i Monarchi Succeſſori da' tuoi ſdrucciolamenti a premer orme ſicure per le vie della gloria con la ſcorta infallibile della moderatrice Ragione.

SCENA X.

Villa di Seneca.

Seneca, e Paolina ſua Moglie.

Sen. OH che dolce paſſaggio dalla Regia alla Villa? In

concorde armonia quì vineremo Paolina, fin che il Fato regolatore con replicate battute ci chiami alle cadenze finali di questa vita.

Paol. E che? Speri lontano dalla Corte, che frà l'innocenza di questi prati non giungano le dissonanze di Nerone a iconcertarci la pace?

Sen. E che può mai volere da vn scheletro animato l'ingorda seuerità di vn' ingiusto Regnante? Forse il tesoro, che accumulai per pompa della sua benefica mano! Già gli ne feci rinuncia; e rendendo al donatore i suoi doni, pretesi di sgrauarmi dell'obligo, pria ch'egli mi spogliasse delle ricchezze. Forse la dignità, che sostengo per gloria della sua Corona? Depongo volentieri la Toga, purche mi rimanga quella, che mi scende sul piede per honore della Virtù, che mi fè degno di esser Maestro, benche non vbbidito, a vn Nerone. Forsi vorrà ieuarmi anticipatamẽte la vita? Eh che alla fortezza di vn Seneca non appariscono spauenteuoli gli assalti d'vna morte vicina.

Paol.

Paol. Sò che il vostr' animo forte non si scompone frà le agitate vicendeuolezze del Mondo; Mà la misera Paolina, che ne i vostri accidenti si fà propria la pena; che farebbe senza il suo Seneca? Come viuer dourebbe senza l appoggio d'ogni suo bene, nuda delle sostanze, prina d'ogni conforto? Sospendete, ò Cieli il rigore; intiepidite nel seno di Nerone i bollori dell'ira; e spargendo sù queste amene solitudini le rugiade delle vostre benigne influenze, fate, che rifioriscano le speranze di viuere, senz'altro sconuoglimento, in grembo ad vna quiete maritale.

Sen. Non ti affannar Paolina nel premeditar le disgratie; non è poco il resistere, quando ci affrontano.

Paol. Preueduto tormento hà minor forza.

Sen. Chi disprezza la vita, meno teme la morte.

Paol. La speranza è il balsamo de' viuenti.

Sen. La prudenza è sostegno di chi cade.

Paol. Le cadute, che hanno la spinta

dallo ſdegno del Principe, ſono ſempre mortali.

Sen. Il tuo timore mi adombra la ſerenità, che hò nel cuore.

Paol. Se vi è dentro l'imagine di Paolina, è impoſſibile, che non vi ſiano dell'ombre.

Sen. Taci; ecco di bel nuouo Siluano.

Paol. E con eſſo ritornano i miei ſoſpetti.

SCENA XI.

Siluano, e ſudetti.

Sil. CON lieta pace vi trouo.

Sen. Si multiplicano co'tuoi paſſi l'obligationi di Seneca, ò corteſe Siluano.

Sil. Vorrei ſottrarui da ogni male, che vi ſouraſti.

Paol. Oh che tremore mi aſſale.

Sen. E che di peggio m'auanza, ſe perdei tutto cõ la gratia del Prencipe mio Signore.

Sil. L'Imperatore appunto perſuaſo, che aggranato da gl'anni, vi rieſca homai di peſo il più viuere, conſiglia

glia lo sbrigarui d'ogni facenda, per portarui ſul Cielo a godere il premio de i voſtri virtuoſi ſudori.

Paol. Deponga egli l'Impero, ſotto il cui peſo homai rimane oppreſſa l'humanità.

Sil. Non parlo con voi Paolina.

Sen. Ah, ah, ah. Amoroſo conſiglio nato da vn cuore Reale, da vn'animo inclinato alle gratie, dalle viſcere di vn Nerone benefico. Diteli, che vi è poco da compire il corſo de' miei giorni cadenti.

Sil. Lo vorrebbe ei terminato nello ſpatio di quattr'hore, e non più.

Paol. Barbara volontà, deſiderio tiranno.

Sen. Lo vorrebbe, ò il comanda?

Sil. I Prencipi apertamente comandano, quando moſtrano di volere.

Sen. Queſti afforiſmi non ſi confrontano co' documenti di Seneca, benche ſi prattichino ne' Gabinetti de i Dominanti. Parlatemi libero; nè co' tempi imperfetti vogliate rendere oſcuri all'intelligenza quegli ordini, che forſe a mio vantaggio portate.

Sil. E certo vn gran vantaggio, che par-

partẽdo da queſta vita potiate gloriarui di laſciar con la voſtra dottrina arricchite le Scuole, illuſtrati gl'ingegni, & erudito il Mondo.

Sen. Eh Siluano, con queſti circoli di lode adulatrice non s'incanta l'eſperta moderatione di vn Seneca. Dite, dite ciò che vuole, ciò che comanda Nerone.

Sil. Ei vi comanda il morire.

Paol. Oh bocca, che vomiti vn'inferno di peue.

Sil. Mà in sì fiero comandamento riſerbando ancor di quel genio piegheuole alla voſtra virtù, vi laſcia libero il modo di elegger a voſtro piacere la morte; pur che ſiegua nel termine di quattr'hore, preſcritto all'eſſecutione de' ſuoi determinati conſigli.

Paol. E con queſte legge ſi abbatte l'innocenza de' Giuſti?

Sen. Dolciſſimo comandamento, che condiſce l'amarezze di vn petto ſtomacato da tanti accidenti, che sù la Scena del Mondo ſi rappreſentano; e con queſto tenero bacio vi aſſicuro della coſtanza, con cui riceuo l'auuiſo, che mi portate.

Sil.

Sil. Quanto volontieri haurei appoggiato ad altri queſto lagrimeuole officio, che per impulſo di neceſſaria vbbidienza mi conuiene d'eſercitare con voi.

Paol. Officio veramente degno di vn Tribuno di Roma.

Sen. Riferite a Nerone, che di buon cuore riceuo d'ordine ſuo la morte; anzi che mi ſi deue, mentre con gran diſcapito della riuerenza douuta alli Dei, ſtimai Nerone il mio Fato. Diteli, che ſolo mi diſpiace di laſciarlo sẽza profitto di quegli inſegnamenti, che cercai d'imprimerli nell'animo, per regola dell'Impero, per ornamento della Corona, per gloria del ſuo Nome. Soggiungeteli in fine, che voglia in mè terminare tutte le linee del ſuo furore, perche preuedo, s'Ei non ſi ferma nelle vendette, che i moti delle Sfere gli ſolleciteranno il caſtigo; e con sbalzi rouinoſi trapaſſerà il ſuo Scettro alla mano di qualche illegitimo Succeſſore del Trono.

Paol. Diteli, che il Sangue di Seneca, e le lagrime di Paolina appreſteran-

ran-

ranno vn torbido fiume al naufragio delle sue fortune.

Sen. Nò, nò, Io vorrei fortunato, quando Ei cessasse di esser lasciuo, e crudelo.

Sil. Consolateui l'vno, e l'altra con i motiui della prudenza mentr'io vi lascio con il pianto sù gl'occhi, e parto con tenerezza di cuore.

Sen. Vanne, e il Cielo ti esima da quegli auuisi, che mi portasti.

Paol. Vanne con la pena, che tù mi lasci.

Sen. Paolina, oh che contento è il morire, per non vedere più I Mostri, per non sopraùiuere alle ruine di Roma, allo sconuolgimento dell' Impero, alla morte imminente di Nerone.

Paol. Stordita dal dolore, non hò più lingua da esaggerare le mie perdite, e solo haurò pupille da lagrimarle.

Sen. Qùietati, che di molto non perdi, se pochi giorni ti toglie di mia assistenza vn Tiranno.

Paol. I momenti della tua vita son per mè pretiosi.

Sen. Son di vil pregio in tutti, se vn fiato solo gli appanna. Ritirati, ò mia cara, ch'io vuò da mè stesso conteggiare sù le partite, e misurare i confini della mia vita accorciata, col disporre le cose, che si richiedono per sì lungo viaggio.

Paol. E perche non vuoi, che io ti siegua almeno fin c'hai la vita, quando non voglia ch'io ti accompagni morendo!

Sen. Nò: Ritirati, se tù mi ami. Voglio a fronte, a fronte lottare con la morte; Potrebbe più lungamente tenermi viuo il dolore di perderti. Ti lascio le mie sostanze, quando non te le vsurpi ingiustamente Nerone. Ti fò herede dell'amor mio, non delle mie disgratie. Vanne, che cotesto tuo pianto haurebbe forza da indebolire la stoica indolenza di Seneca.

Paol. Parto per seppellirmi viua frà le angustie solitarie della mia Camera, e per sacrificare al Cielo soura l'ara del cuore i più accesi sospiri per l'innocenza di chi muore, e per il castigo di chi mal viue.

Parte.

Sen. Momentanee delitie, coltiuate mie

mie glebe, odorosi giardini addio: per sempre vi abbandono. Soura i gioghi stellati dell'incurnate zone spero di portarmi a premere, senza pericoli le vie segnate dal Sole. A morire, a morire. Mondo non m'ingannasti, se con le prospettiue di tue colorite apparenze mi dipingesti gli honori per base di vna stabile fortuna; nò nò, non m'ingannasti: Conobbi ne i tuoi giri l'incostanza della mia sorte; e se fermai lo sguardo ne i riuerberi della tua luce, fù per addimesticarlo a soffrir l'ombre, che inseparabilmente la seguono. A morire, a morire. Queste sono le linee, che si congiungono al punto di vna ineuitabile sventura: Con questi periodi, ò Mondo, si termina la Scena de' tuoi inuilupati rauuolgimenti. Col tuo fascino si auuelenino le pupille de i mal'accorti mortali; io le chiudo per sempre per non vedermi sù gli occhi passeggiar più la morte in habito di vita, che ad vn soffio suanisce. Voi, che incensate i Troni per Nicchia di vna Deità benefattrice, imparate

te a mio costo, che quell'istessa mano, che vi dispensa le gratie, impugna le saette per trafiggerui il seno. Sì, sì, a morire, a morire. Mà qual stromento hauremo per recidere il filo di questa logora vita! Vna sol piaga è varco troppo angusto per l'anima di Seneca, caricata delle colpe non sue. Apransi cento bocche nelle colligate mie vene, perche con lingue di sangue publichi la mia fama le crudeltà lasciuie di vn diffamato Nerone. E che più tarda la mano a farsi esecutrice di vn fine tanto plausibile. Pigro piede; sei reo di lesa maestà, se più sospendi i tuoi moti. Cuore andianne a morire.

SCENA XII.

Ruffo, & Affrico.

Ruf. PIù bella opportunità di questa non può mai presentarci la sorte. La sollecitudine non meno, che la segretezza è l'anima di vn affare tanto importante. Oh Affrico, veniuo appunto per ritrouarui in casa.

Aff.

Aff. Eccomi a i voſtri voleri.

Ruf. E doue e Corbulone?

Aff. Da che parlammo aſſieme in queſto luogo, più non lo viddi; hò però il modo da ritrouarlo, quando io lo voglia.

Ruf. Sentite; ſe ſi hà da dar preſto fine al lauoro, che andiam teſſendo, habbiamo vicina l'occaſione da terminarco i fatti l'attione, che và diſegnando il penſiero. Nerone per ſolleuarſi dall'oppreſſione di ſue cure mordaci, e dalla pena, che ſoffre per la fineſta morte della bella Poppea, hà comandato il ſolito ſpettacolo de' Gladiatori. Sù le ventidue hore ſuole egli, come ſapete, per queſta ſtrada incaminarſi all'Anfiteatro; e ricalcando sù l'imbrunire del giorno le medeſime contrade, apre qui la voſtra Caſa nel ſuo ritorno vna pronta commodità di racchiuderui i Congiurati, per aſſalir alle ſpalle l'Imperatore, e per ſtrapparli la Clamide, la Corona, e la Vita: Subrio, & io precedendolo con le Guardie Pretoriane, con l'auttorità della voce, e con la ſpada alla mano tratterremo chiunque voleſſe accorrere alla difeſa del Principe abbattuto, e con sì memorando Paricidio renderemo la ſicurezza alla Patria, il luſtro a i Cittadini, e le glorie vſurpate alla Republica. Hauete coſa da contradirmi?

Aff. Non mi rimane altro dubbio, che la ſperanza, & il timore dell'eſito.

Ruf. Poco ſi haurà da temere, ſe il tutto ſi prattica con le regole, che io vi prefiggo. Andate a ritrouar Corbulone, s'egli approua il concerto, la ſperanza è ſicura, & a gli effetti vi attendo.

Aff. Prendo ſopra di mè tutto il carico; perche con eſquiſita diligenza puntualmente ſi adempiano le noſtre parti; e con diuote preghiere implorarò alle cõgiurate noſtr'armi l'aſſiſtenza del Cielo.

Ruf. Vado a Palazzo.

Aff. Et io a ritrouar Corbulone. Oh Dei, che di laſsù con occhio partiale le grandi intrapreſe mirate, vno de i voſtri ſguardi dia lume a i noſtri cuori, perche ſenz'ombra d'inciampar ne i pericoli, ſi corra al

fine di sì necessario ardimento.

SCENA XIII.

Siluano solo.

SFortunate vincende d'vn Seneca, nelle virtù glorioso, nelle grandezze infelice. Oh che fine da piãgersi a pupille squarciate da ogni cuore, anche nella perfidia impietr ro. Io stesso mi raccapriccio di esser stato preuuncio d'vna morte, che mal potraffi credere comandata da Nerone, che tanti anni è vissuto sotto gli ammaestramenti di vn Seneca Precettore. Porto in faccia il rossore, per hauer eseguito cosi funesta ambasciata; pure senza tal maschera potrebb' essere, che in questo punto mi trouassi senza la vita. Chi non vbbidisce a Nerone, può farsi scriuere trà i defonti: Vorrei viuere senza macchia, mà non senza la gratia del Principe. E capitale troppo grande della mia carica l'hauer da lui vn' occhiata, che mi guardi senza atterrire; se poi mi si aggiungesse la

sa sorte di hauerne la confidenza, mio stato inuidiabile: Honore, dattene pace: è vantaggio in questi tempi seruire con tuo discapito a chi regna con le leggi di vna volontà sregolata.

SCENA XIV.

Corbnlone, & Affrico.

Cor. NOn vi voglion discorsi; La congiuntura non può esser più propria: Il Cielo ti porta ad incontrarmi, senza perdimento di tempo. Entriamo dunque in tua casa, Affrico, se ti aggrada; La speme differita è tormento d'Inferno a chi viue con le furie nel seno.

Aff. Mà i compagni come rimarranno auuisati dell'importãza di questo appuntamento?

Cor. Spediremo i tuoi serui con Biglietti, vno a Pisone, e l'altro a Licinio, perche subito a noi si portino. Se da noi stessi gl'andiamo cercando, l'hore co i nostri passi infruttuosamente sen fuggono. Io solo, quand' altri manca, vuò dar

di petto in sì perigliosa, mà sospirata intrapresa.

Aff. Nò Corbulone; Vale la tua vita alla Patria più di quella di Nerone all'Impero.

Cor. Dunque se vale, vuò spenderla, per comprarle il riposo. Mà entriamo a far la speditione, che ci bisogna: Instano i momenti, per così graue affare troppo leggieri.

Aff. Oh, ui sono ancora trè hore per la fine del giorno; e bene spesso di notte torna Nerone dall'Anfiteatro a Palazzo; pure entriamo, che sempre è bene scansar le angustie del tempo.

SCENA XV.

Nerone, Ruffo, Subrio, Paolina, e Corte.

Ner. SI lasciò detto à Palazzo, che giungendoui Tigellino ci douesse seguire senza ritardo?

Ruf. Alle Guardie rimaste fù comandato.

Ner. Oh che torbidi momenti per mè compongono l'hore di questo giorno.

Paol.

Paol. Contentati, ò gran Monarca, che supplice a' tuoi piedi esponga vna infelice l'interna acerbità delle sue vedoue doglie.

Ner. Chi sei?

Paol. Sono vna sfenturata, vn'auanzo del sepolcro, vn lacrimoso oggetto di disperata fortuna.

Ner. Che chiedi?

Paol. Chiedo in dono la morte.

Ner. Infermità di mente, che non hà senno. Qual'è il tuo nome?

Paol. Paolina mi chiamo, già Consorte di Seneca; l'vno, e l'altra assassinata dalle disgratie. Ei sfenato, per tuo consiglio s'vccise; io lagrimando viuo, senza poter morire. A tè, che fosti l'autore della sua morte, humilmente ricorro, perche ti satij ancora della mia vita.

Ner. Nerone non sà punire senza delitto. Seneca volle erudire i Principi, non vbbidirli. Co i beneficij si rese ingrato, con le ricchezze auaro, con gli honori insolente. Non ti amareggi tanto il dolore: Vanne, che mi haurai per pietà ne' tuoi bisogni indulgente, se fui con

tuo Marito per giuſtitia ſeuero.

Qui ſi vede à ſuolazzare intorno vn Coruo.

Mà qual ſtridola voce di ſtrepitoſa Cornacchia? Oh che voli importuni, oh che poco graui rauuolgimenti.

Ruf. In queſte Torri vicine haurà facilmente il ſuo nido.

Ner. Non mi piaccion gli augurij. Vna Donna rieoperta di gramaglia mi ferma; voce di negro Augello ſuolazzando mi ſgrida. Cielo, che vuoi da mè? A Palazzo.

Sub. Inuittiſſimo Principe, ſono improprie del tuo cuor generoſo queſte vane apparenze di augurata infelicità. L'Anfiteatro già pieno di Popolo ammiratore, attende con guardo curioſo più l'honore della tua Reale preſenza, ch'è lo ſcherzo giocolo de' Gladiatori.

Paol. Nè vuoi ſegnarmi la gratia, che ti richiedo?

Ner. Sì; ſeguiamo il camino a fretti paſſi.

Qui inciampa con pericolo di ſtramazzare, e gli cade la Corona di teſta, e Ruſſo raccogliendola glie la vuole ponere in Capo,

po, & egli ſtrappandogliela di mano, cosi parla.

Corona, e che pretendi? Di sbalzarmi dal Capo, perche ti diſprezzi col piede? Nò, non me la può toglier altri, che il Fato, che me la diede.

Ruf. Il tuo Capo dà luſtro alle Corone, non lo riceue.

Ner. Se con funeſte cifre di fatidici ſdrucciolamenti ſi crede il Cielo ammonirmi di qualche precipitoſa caduta, ſieguane ciò che vuole, purche nel mio cader ruini il Mõdo. A Palazzo: Non vuò ſprezzare gl'auuiſi di vn' interna commotione.

Sub. Mà lo Spettacolo preparato?

Ner. Corra vno di queſti a diſintimarlo.

Ruf. Signore, darai materia a' diſcorſi, ſe ſi ferman gl'auguri.

Ner. O là, non più repliche. A Palazzo.

SCENA XVI.

Paolina ſola.

ETrà le mie miſerie pur traluce la ſpeme di veder vendicata dal Cielo l'empietà di Nerone. Non ſon pochi preludij d'irritata giuſtitia le apparenze ſeguite sù gli occhi miei. Ti cade la Corona; potrebb' eſſere, che tù precipitaſſi dal Trono: inciampaſti col piede, perche pur troppo hai gli errori nel capo. Mà poco gioua al bene, che hò già perduto, il male che può ſuccedere ad altri: il caſtigo dell'altrui colpe nō mi aſſolue dalla pena, che mi rimane. Oh che pena, ſe non può mitigarſi nè pure con la morte d'vna infelice. Che farai Paolina; abbandonata fin dal rigore di vn Regnante crudele? viurai raminga, e ſola, in compagnia del dolore, ſegnando con le lagrime cadenti l'hore fugaci della tormentoſa tua vita. Oh che vita, di sì vil prezzo ſei, che la ricuſa in dono vn'affamato Nerone.

SCE-

SCENA XVII.

Corbulone, & Affrico.

Cor. SI differiſcono le ſperāze della ſoſpirata vendetta col ritorno improuiſo di Nerone a Palazzo.

Aff. Qualche Demone partiale lo auerte di ſicuro de' ſuoi pericoli.

Cor. O il Cielo li prolunga la vita, per aggrauarli a miſura delle ſue colpe la pena, ò ci vuol tutti ſepolti frà le ruine.

Aff. Il Cielo regolato ne ſuoi moti non potrà lungamente ſoffrire i traballamenti di vno ſconcertato Regnante.

Cor. Ah che troppo hà ſofferto, ſe i fulmini ripoſano, otioſi ſtromenti della giuſtitia, nella deſtra ſonnacchioſa di Gioue.

Aff. Non dorme nò, chi veglia sù le humane indigenze con gli occhi luminoſi delle ſue ſtelle. Siam noi ſteſſi miniſtri dell'ire vendicatrici del Cielo, e ritardato caſtigo ſi fà più acerbo.

Cor. Conuien ſeguire con più feruido ardore l'incominciata traccia: Sappiano Subrio, e Ruffo, che all'hora già ſtabilita queſta ſera gl'aſpettiamo in tua caſa. Si appuntarà ſenza fallo il modo di promouere le noſtre machine al termine, che ſi brama, e che ſi deue.

Aff. Sarà mio peſo il far giungere queſto cenno a gl'Amici.

Cor. Et io ritorno là doue mi trouaſti, Vò coprendomi più che poſſo dal guardo eſploratore di chi mi è ſoſpetto di fede. Colà ti attendo, ſe vieni, sù l'imbrunire del giorno.

Aff. Verrò ſenza alcuu fallo.

SCENA XVIII.

Galeria.

Nerone, e Siluano.

Ner. SIluano?

Sil. Con ſuddita puntualità foſte, ò Sire, vbbidito.

Ner. E bene? Quel ſerpe incantatore di Seneca, che faceua trà le fiorite delitie de' ſuoi Giardini? Con qual

qual volto aſcoltò per la tua bocca gli ordini del ſuo Fato, anzi del mio volere.

Sil. Lo trouai con la Moglie gir paſſeggiando per quegli odoroſi viali; e vdì, ſenza contorcimento, quãto li eſpreſſi in eſſecutione de' voſtri comandi.

Ner. Leggeua forſe i precetti, che ſeppe ſcriuere ad altri, mà non approfittarſene per ſe ſteſſo. Sfacciato: con qual libidine affettaua del mio Scettro il dominio, per farſi ſcala ad aſcendere sù l'altezza del Trono. Nerone non ammette ſuperiori; nè vuol compagni all'Impero. Vanne.

SCENA XIX.

Nerone à ſedere, e Tigellino.

Ner. CHe faceſti Tigellino?

Tig. Hò gettato co' miei paſſi le parole, ſenza raccorre il frutto, che mi credeuo.

Ner. Che? ſi rifiutano le mie Nozze?

Qui ſi leua da ſedere.

Tig. In che modo!

Ner. E non conoſce Antonia à tal gioco i vãtaggi della propria fortuna?

Tig. La Donna hà per ſe ſteſſa deboli fondamenti nel giudicare.

Ner. Io fabrico sù le ruine, quando nõ poſſo appoggiar le mie brame a vna vicina ſperanza.

Tig. Sin' hora ne ſiamo molto lontani.

Ner. Chi ricuſa per ſpoſo Nerone, vuol far diuortio col Mondo.

Tig. Non cade a vn colpo ſolo vigoroſo virgulto.

Ner. Saprò ſuellerlo dalle radici con vno de' miei fiati Imperioſi. E da quando in quà non s'incontrano con veneratione gli honori, che diſpenſa il mio genio? Mà che genio? Sacrifico il mio cuore alla quiete di Roma, a' tumulti del Popolo, ſe torno ad allacciarmi co i nodi poco grati della Stirpe de i Claudij.

Tig. Per dar calme al tuo Impero, e ripoſo al tuo Scettro queſta Stella vi vuole. Riſplendono ancora sù gli occhi de' Cittadini Romani queſte luminoſe reliquie de' Claudij Coronati.

Ner.

Ner. S'io cedo alla neceſſità, dunque fia giuſto, che Antonia mi conceda ad ogni mal partito il ſuo ſeno.

Tig. E inutile la forza, doue ſi hanno a praticare gli amori.

Ner. Non ammette tanti riguardi, chi non prende altre leggi, che dal proprio volere. Torna ad Antonia, e dille in chiare forme, che ſe ella non vuol le mie nozze, io vorrò la ſua morte.

Tig. Potrebbe forſe col tempo riſſoluerſi, ò pentirſi.

Ner. Vn tardo pentimento ſollecita la pena, non la ſoſpende. Vanne, che non vuò regole da vn cõſiglio, che ſpiace.

Tig. Vbbidiſco Signore. *E parte.*

Ner. Senti: penſa in qual modo tù poſſa allettarla, ò atterrirla.

Tig. Penſarò di buon cuore. *E parte.*

Ner. Odimi: Non conſento, che ſi dia tempo alle repliche.

Tig. Sarò puntuale in ſeruirui. *E parte.*

Ner. Tigellino: Pria di abboccarti con Antonia, portati a Meſſalina, e ſeco appunta l'hora del concertato congreſſo. Riſoluo in queſta not-

notte, ò che venga, ò ch'io vado. M'intendesti?

Tig. A bastanza. *E parte.*

Ner. Che incostanza d'affetti, che agitationi di cuore, che torbidi pensieri, che pene, che sospetti mi stracciano in questo giorno le viscere. Ah Cieli non v'intendo, se non parlate chiaro.

Fine del secondo Atto.

AT.

ATTO

TERZO,

SCENA PRIMA.

Notte. Comica.

Nerone travestito con Spada.

AFfacciateui, ò Stelle, hor che passeggia mascherata frà l'ombre la Maestà di Nerone. Il Sole anch'ei ben spesso di fosca nube si copre, per mirar, non mirato, nel seno della terra feconda i varij parti della sua prolifica luce. Frà queste ignote forme auuedutamente mi celo; e con cauto artificio vò esaminando i moti, che agitano il cuore di Roma; e cercando al cuor mio ne' suoi moti a-

morosi frà le altri braccia il ripo-
so. Messalina, se preuengo le tue
risposte, non è vile argomento del-
l'amor mio, che mi fà rompere o-
gni dimora, per far più lunghe le
hore del mio gioire; e non è poca
virtù di vn animo realmente co-
stante il solleuarsi frà tante pene
alla cognitione de' godimenti, che
conseruano l'humanità nel suo es-
sere per simpatico genio concor-
demente gioconda. Tua sorte, ò
Messalina; E quando mai si vidde-
ro i Cesari pellegrini mendicar la
mercede da vna priuata bellezza?
Rallegrati, che nella propria casa
haurai congiunto il Sole alla For-
tuna; Mà ecco, se non m'inganno,
Tigellino; al caminare lo ricono-
sco.

SCENA II.

Tigellino, e Nerone.

Tig. COsì frettoloso, mio Signo-
re, vi dimostrate, che nè
pur il mio ritorno attendete?

Ner. Non può fermarsi il piede nelli
sdruc-

sdrucciolamenti d'amore; e frà la
grauità de miei cordogli hò biso-
gno di alleggerirmi con lo sfogo
de miei premeditati contenti.

Tig. Dite piano Signore; non sono
ancora le due hore di notte, nè vi è
strada, che non si frequenti dal po-
polo. Lo scoprirui è diffetto, se
non delitto.

Ner. Non più rifletti. Che fà Mes-
salina?

Tig. Aspetta à grande honore le gra-
tie, che vuol farle il suo Prencipe.
Mà con questo riguardo, che ver-
so le quattr'hore, solite al ritorno
di Affrico, voi lasciate libero il po-
sto, che occupate al Marito.

Ner. Oh che termine brieue si prefig-
ge al godere.

Tig. Prédasi questo a buon conto; po-
trà pensarsi meglio alle regole
dell'auuenire.

Ner. Dunque nou più si tardi.

Tig. Fermianci quì sù l'imboccatura
del Vicolo, finche fò cenno a chi si
deue.

SCENA III.

Affrico, Corbulone, & i ſudetti.

Aff. GEnte ferma al cantone della mia Caſa.

Cor. Saranno i noſtri amici, che ci hauran preuenuti.

Aff. Eh eh; chi va là?

Cor. Il non riſpondere può dar ſoſpetto.

Aff. O là, largo alla ſtrada.

Qui mettono mano tutti alle ſpade, e Nerone, ferito in vna mano, fugge con Tigellino, e fuggendo dice da sè Tigellino.

Tig. Affrico ti hò conoſciuto.

Cor. Queſt'accidente mi turba; nè parmi debba da noi paſſarſi ſenza motiuo di accurata rifleſſione. Per qualche male di certo s'impoſtaro quei due; L'oſcurità della notte, e l'impeto dello ſdegno ci tolſe il far chiaro giudicio di chi foſſero queſti attentati.

Aff. Io non tengo nemiſtà con veruno; il mio genio benefico vorrebbe in tutti diffonderſi. Potrebb'eſſere, che per qualch'vno che habita quì vicino, ſi tendeſſero queſti aguati.

Cor. Conuien dunque il fermarſi quì intorno, per veder doue girino queſte pratiche, & in tanto giungerà l'hora, che Ruffo, e Subrio vengano al deſtinato congreſſo.

Aff. Mio Corbulone; ſe il Cielo con vn guardo benigno non ci mira, preueggo Roma ſconuolta, il Popolo sfrenato, gli ordini ſouuertiti, e le leggi abbattute.

Cor. Ogni euento lagrimeuole può dubitarſi in vn corpo politico, quãdo hà il ſuo capo infermo; Mà piaccia pure alli Dei di condurre a buon fine l'orditura delle noſtre vigoroſe riſſolutioni, che potrebbe in vn punto vederſi cangiata ſcena, e rider sù la fronte di tutti vna ſtabile ſerenità.

Aff. Gente: Chi và là.

SCENA IV.

Subrio, & i ſudetti.

Sub. AMici.

Cor. Che nuoue Subrio; con gran fretta ti porti. Ruffo, doue ſi troua?

Sub. Nouità non penſate. Nerone in queſto punto torna à Palazzo, ferito in vna mano, mà con piaga di poco momento; ſoprafatto, per quanto dice Tigellino, appreſſo la caſa di Affrico, da due ſpade nemiche. Ruffo mi manda à ſapere ſe in caſa vi ritrouiate, ſe ſentiſte il rumore, e qual notitia habbiate di queſto caſo. Egli per la carica, che ſoſtiene, non potrà così preſto ſuilupparſi dall'obligo, che hà di aſſiſtere alla Militia Pretoriana, ſolleuata per così improuiſo accidente: mà ò vogliam concertar frà di noi quanto biſogna per riferir o a Ruffo, ò aſpettarlo, che venga, mentre sù le quattr'hore egli ſi ſtima libero; di tutto ſi riporta alla voſtra prudenza.

Cor.

Cor. Amico, la fortuna ci moſtra il volto, e poi ci volta le ſpalle. Quì appunto trouammo due impoſtati sù l'imboccatura di queſto vicolo, e credendo, che foſte voi ſolleciti nel preuenirci, Affrico ſi fè auanti col cenno; mà non allargandoſi, nè riſpondendo, conuenne con l'armi di aprirci la ſtrada al paſſaggio, mentre con le lingue di ferro ci chiamaro all'offeſe.

Sub. E non poteſte conoſcere chi vi era à fronte?

Aff. Non ci ſarebbe con la fuga vſcito ſicuro dalle mani, quando haueſſimo dubitato, che vno di quegli foſſe chi ſi cerca d'vccidere.

Sub. Oh bella congiuntura perduta frà le tenebre della notte.

Cor. Oh notte ſempre nemica delle glorioſe attioni.

Aff. Mà Nerone a qual fine ſoſpende in queſta ſtrada i ſuoi paſſi?

Cor. Non potemmo riconoſcer frà l'ombre la qualità de gl'indiuidui, e vorremo rintracciarne i penſieri.

Sub. Non occorre di affaticarſi in formar le chimere, conuien di ſtringerſi nel pratticar le congiure.

Cor.

Cor. Ci è d'huopo l'aſpettar Ruffo, per accettarne i modi; Già che sù le quattr'hore ei ſi proteſta sbrigato dalle obligate facende, sù le quattr'hore lo aſpettiamo al ſolito luogo della caſa d'Affrico.

Aff. Io mi ritiro a caſa; nè parto pria che il Senato alle Conſulte m'inuiti.

Sub. Io ritorno a Palazzo a darne a Ruffo gl'auuiſi.

Cor. Et io mi porto a far ciò, che richiede e l'amore, e lo ſdegno. Se tardo più del douere, in caſa di Piſone mi trouarete.

SCENA V.

Appartamento d'Antonia.

Tigellino, Paggio, & Antonia.

Pag. VAdo à far l'ambaſciata.
Tig. Quì mi fermo, e l'attendo.

Al tocco della morte ogni oſtinato cuore ſi fà piegheuole: Ripugna alla natura di vdirne il nome, non che di vederne l'aſpetto; E lo ſdegno di femina è fuoco di arida paglia.

glia. L'accidente poco fà ſucceduto ſollecita la neceſſità di ſtringere frà nuoui lacci Nerone; e queſti con Antonia ſono i più proprij.

Ant. Si frequenti le viſite. (volſi dire le noie.)

Tig. Eſercito il mio debito, ſe ſeruo a chi mi comanda.

Ant. Eh, di già mi ſon note le diſinuolte attiuità di Tigellino.

Tig. Vorrei hauerle efficaci per il voſtro bene, ò Signora.

Ant. Mi baſta, che non ſiate ſtromento del mio male.

Tig. L'vno, e l'altro nella voſtra elettione ſi troua.

Ant. Non mi tornate con i ſoliti argomenti, ſe non volete ch'io vi nieghi tutto alla prima.

Tig. Sentite le propoſitioni, e poſcia concludete ciò che vi pare.

Ant. Laſciate da parte i ſofiſmi, che io non hò tempo da perdere.

Tig. Nel tempo appunto, che è corſo, da che vi riuerij, haurete con maturità di ſenno penſato all'honore, che vi propoſe Nerone delle ſue nozze, & alla ſorte, ch'egli vi offre del-

dell'Impero di Roma; nè vorrete più lungamẽte abusarui delle gratie del Cielo, e con ostinato disprezzo ricusar le Coronr,che s'ingemmano per Reale ornamento del vostro crine; ond'io per questa vltima volta torno a richiamar sul vostro labbro, con vn sì gratioso, i sensi più proprij della vostra prudenza,e molto più conueneuoli all'auttorità di chi mi manda; Sì sì, nobilissima Antonia, cedete a gl' impulsi della mia voce, à i dettami della natura, a gl'auuisi partiali del Cielo. Si tratta di ascendere il Trono, d'impugnare lo Scettro, di vedersi humiliate a i piedi tutte le Teste dell'Vniuerso, d'esser più che Reina, adorata da' Popoli, venerata da i Grandi, incensata al pari de i Numi. Che più si tarda. Vn sì vi porta all'Auge d'ogni fortuna; Vn nò potrebbe sbalzarui ne gl'abissi d'ogni più disperata sue-tura.

Ant. Non credeste, ò Tigellino, che l'hauerui con tanta quiete ascoltato, in mè sia forse inditio ò di mutatione nel giudicare,ò di perplessità

sità nel risoluere. Non hò cuore da lasciarsi strascinar dietr' all'ombre di vna cieca fortuna; non hò viscere da dar in prestito alle sfrenate voglie di vn Regnante Carnefice. E che? Vorrebbe Nerone, stamare nel mio seno le lasciue sue brame,dissetarsi poscia nel sangue di vna infelice Consorte? Non bastaua gli esempi funestissimi di Ottauia, per ammaestrare ogni Sposa à sfuggire le braccia di vn Amante crudele, che a guisa di Scorpione, qnando stringe, vi vccide. Ottauia, oh cara Ottauia, e con quai fieri trabocchi tracollasti dal Trono, in cui vorrebbe riporrmi, per seguirti vn Nerone.

Tig. Non senza gran motiuo di giustitia, e di honore si essegui la sentenza, e si raddoppiò la pena.

Ant. Che parli,ò troppo ardito. Mẽri, se tù presumi di lacerar co' tuoi morsi la fama innocentissima di Ottauia. Non rimane sepolta frà le sue ceneri la barbara empietà di chi la volle morta, per dare vn viuo fomento alle sue fiamme, con l'esca di vn'adultera Poppea.

Tig.

Tig. Non s'ingiuriano i Principi, s'inchinano le lor leggi; non si maltrattano gl'Ambasciatori, si osseruano i loro detti. Mà senza prolungarmi in più vani discorsi, con vn brieue dilemma mi sbrigo, e vi ammonisco. Nerone il mio Signore, l'arbitro delle vite, l'assoluto Padrone delle sostanze, il libero dispensatore dell' Imperiali sue gratie, vuole dal vostro assenso in questo punto ò le nozze, ò la morte. A quelle vi aspetta il suo cuore, per questa vi manda in picciol Vaso il ministro. Eccoui la Corona, se le nozze bramate; Ecco il veleno, se la morte eleggete.

Ant. Oh che grati Sponsali si apprestano all'amor mio. Sì, ti veggio, ò Corona; mi risplendi sù gl'occhi, mà non mi abbagli; conosco ne' tuoi giri le Gemme, che vi s'intrecciano, ma ueggio nelle tue pũte l'acutezze, per trafigger il cuore di chi ti brama. Sei sì, ricca di perle, per mostrar, che non uanno a cinger l'altrui tempie senza materia di pianto le dorate tue pompe; cui diedero un lagrimato ho-

nore le tenere pupille dell'Aurora nascente. Che Corone, che Troni. A tè mi uolgo beuanda stemprata alla mia sete da un'attossicato furore; con cambio più gradito corro a beuer la morte in un Veleno, che ad abbracciar la uita frà i legami abborriti d'un Marito tiranno.

Tig. Non ti auanzare Antonia co' dispregi, e con l'ire. Disperato pensiero ti fà cieca al douere, sorda alle chiamate del Cielo. Non risoluer sì presto in negotio di sì pesante rilieuo. Apprezzi sì poco il riguardo di tua Regia conditione, ami il viuer sì poco, che per pena non meritata ti condãni da tè stessa volontariamente a morire?

Ant. Quietati, ò troppo scaltro nel pratticar le ruine, ò poco saggio nel consolar le mie smanie. Parti, e riporta à Nerone, che se io non calpesto questi fregi Reali, è solo, perche voglio, che nè pur tocchi il piede quegli ornamenti, che il mio capo abborrisce, come dono della sua mano. Accetto questo vaso, per baciarlo con labbra sitibonde,

mentre in esso si chiude vn balsamo da preseruare intatta la mia fama da i pestiferi fiati di vna lasciua perfidia.

Tig. E ancor non ti ricredi? Ti lascio, e da tè sola bilancia la grauità dell'ardimento; medita, se più pesa il viuere regnando, ò penãdo il morire.

parte.

Ant. Pur parte questo infausto Orione, che intima alle mie calme tempestosi sconuolgimenti; pur se ne andò questa furia, che stampò nel mio seno vn'inferno di tormentose riflessioni. Antonia, e che si pensa? Di aggrauarti la chioma con la Corona tessuta dalle mani di vn Traditore? Nò, nò; non fia mai vero. Di sommerger il fiore de i tuoi giorni ridenti frà i mortiferi succhi di micidiale cicuta? Sì, sì, con voi mi abbraccio, per sposarmi alla morte. Oh morte, del mio fine mezo tanto più nobile, quanto c'hai per autore il genio d'vn mostruoso Regnante, e l'honore d'vna Donna pudica. Vieni senza atterrirmi nel deposito, che ti appresto in questo intrepido seno, oue l'anima

ma mia ti attende, per far le proue di vn' heroico valore, volando sopra l'ali di vn moribondo sospiro, a trionfare ne gli Elisij. Ecco ti prendo, e beuo: Brindisi, ò Morte.

Qui beue.

Oh che dolce beuanda s'imbandisce da vn Tiranno alla mia sete: Sì, dolce a chi non volle rendere amari i suoi giorni con le sposate asprezze di vn Marito crudele. Che marito? Alla cui gratitudine sempre humana delitia lo sporcar co i sozzi baci la Reale honestà delle Donne Latine, macchiar poscia loro di adultere imposture, e di sangue innocente, e la fama, e la vita. Che dirai Corbulone, quando tù sappia, che sì dura necessità mi fè legge al morire. Corrono pure a precipitio le ruine, a ricoprir di stragi inuendicate questa misera Patria. Se più tardate, ò miei Concittadini, ad inchiodar con spade collegate i sanguinarij moti di questa Ruota fatale, la vedrete con horribili rauuolgimenti passeggiar in trionfo soura de i vostri petti suenati. Mà

quai vapori mi tremano sù gli occhi! Quali torbide immagini mi velano le pupille! Che fiacchezza di capo; oh che agonia di cuore. Già il debil piede vacilla sotto l'incarco delle membra cadenti. Sostenetemi, ò Dei.

Qui si pone à sedere.

Già manco; e voi sì presto non mi lasciate, ò dolori.

SCENA VI.

Corbulone, & Antonia.

Cor. SIgnora, ecco ritorno, mà senza liete nouelle.

Ant. Ohimè, qual pena io sento.

Cor. Non vi affliggete Antonia; Sentirete ben presto il fine della Tragedia. Mà, che pallore è questo, che ti tinge il bel volto? Qual deliquio ti opprime i soaui respiri? Rispondi Antonia; apri gli occhi, e rimira nelle mie doglie acerbe scemata la quantità de i tuoi tormenti: Oh che pena mi assale: Oh che fiero cordoglio: Oh speranze delusе: Rispondi Antonia,

nia, à chi ti ama.

Ant. Tù sei mio Corbulone! Ah fuggi l'ira di vn'arrabbiato Nerone. Muoro, e vn Veleno è il ministro delle sue furie. Vendicarsi, ò fuggire.

Cor. Che sento? Ah traditore; anche nell'innocenza si esercitano i furori di vna dishumanata perfidia? Mio Bene, sospendi ancora così dolorosa partita; ascolta le mie voci, accompagnate da queste lagrime, se non dal sangue, che riserbo per sacrificarlo alla vendetta.

Ant. La mano, che ti porgo, è pegno della fede, che ti lascio, e meco porto per sempre. Muoro; O vendetta, ò fuggire.

Qui manca.

Cor. Oh mano, a che gran passo d'improuiso infortunio tù conduci il cuor mio. Pietà Cieli. Il rigore di sì impensata ruina può atterrarmi nel seno la costanza, e l'ardire. Sì sì, vendicarò la tua morte. Farò, che questa mano, auuezza à dar le regole a gli Esserciti, serua di giusto Carnefice, per

ſtraſcinare dal Trono alle Gemonie vn'animata furia, lo ſcelerato Nerone, il Regnante laſciuo, il Tiranno del Mondo. Farò ---- mà che più tardo frà inutili lamenti! Antonia, oh cara Antonia, ſe tù ſei giunta al termine, che preſſiſſero al tuo merto Reale gli ordini inuariabili del Fato, aſpettami, che vuò ſeguirti morendo, quando non poſſa viuere vendicando le ingiurie, fatte da vn Moſtro alla tua coſtante innocenza. Inſepolta ti laſcio, inuendicata no'l ſpero, fuggir non voglio, non temo; O Vendetta, ò morire.

SCENA VII.

Comica.

Subrio, e Siluano con la Pattuglia.

Sub. ECche pretende il Principe, co'l far rondar queſte ſtrade?

Sil. Che ſi eſamini bene ogni luogo; che

che ſi cerchi ogni Vicolo; che ſi fermi, ſi maltratti, e ſi vccida chiunque alla Pattuglia ſi oppone.

Sub. Queſto è inutil rigore.

Sil. Però douuto a chi tenta d'oltraggiar il ſuo Principe.

Sub. E che? Speriam forſe incontrare chi fece vn tale inſulto all'Imperatore.

Sil. Chi sà: Speſſo ſuccede quello, che non ſi crede.

Sub. I delitti di notte ſono di difficiliſſima proua.

Sil. Chi ſerue allo ſtipendio deue vbbidire; Se ſi trouaſſe il Reo, che bel premio alle noſtre diligenze.

Sub. Horsù proſeguitele da quella parte, mentre io da queſta attendo ſe vernno paſſaſſe. Quanti auuiſi hà dal Cielo, quante difeſe hà queſt' Empio dalla fortnna. Gran diſgratia è la noſtra, nell'eſſeguire l'intento; maggior pena è la mia, nell'hauer ſoſpeſo, co i riguardi di Ruffo, gl'impeti della mano, e del cnore. Se più ſi tarda à riſoluere, vuò da mè ſteſſo aſ-

salir questo Mostro, vomitato dalle fauci d'Auerno, perche respiri nè i suoi estremi sospiri la mia Patria languente. Bel morir sotto il peso di sì necessaria caduta. Così presto ti sbrighi; Siluano con qual profitto?

Sil. Nè pur l'ombra di vn'anima per queste strade si vede.

Sub. Già Roma haurà saputo ciò che succedette a Nerone; e ciascuno, auuertito da i pericoli, farà corso dentro le sicurezze della propria casa.

Sil. Giriam colà quei Portici, e poi ritorniamo a i quartieri, per spingere, quando bisogni, nuoui Soldati in Pattuglia.

Sub. Vado per di quà a dar parte a Ruffo delle diligẽze puntualmente adempite.

Sil. Io poi ne portarò i ragguagli à Tigellino.

SCE-

SCENA VIII.

Appartamento di Nerone.

Nerone, e Tigellino.

Ner. DVnque la spada d'Affrico beuè il sangue a Nerone; e tacerà Nerone dispreggiato, auuilito, vilipeso, impiagato?

Tig. Non mancan modi al Principe, quando vorrà risentirsi, senza ostentarne vendetta.

Tig. Tù mi vorresti guardingo, mentre non posso dimostrarmi pietoso.

Tig. Prolungnto castigo fà maggiore la pena.

Ner. Sia la pena di morte; nè più si prolunghi, che adesso.

Tig. Fia meglio hauerlo prigione.

Ner. Nò, muora adesso.

Tig. A forza di tormenti potrà saper-si il complice dell'attentato.

Ner. Tù tenti le mie furie.

Tig. Che dirà Messalina?

Ner. Che morto il suo marito non peccarà di adulterio.

Tig. E con qual cuore vi accoglierà nelle insanguinate sue braccia.

Ner. Con quello stesso, che potrò stringere lei con la mano piagata.

Tig. E se all'horrore dell'vcciso Consorte si smorzassero in lei tutte le fiamme d'amore?

Ner. Adoprarò la forza, se non bastan gl'inuiti. Mi eccitano lo sdegno questi insoliti tuoi riguardi. Vbbidisci tacendo; e fà che siegua hor hora quanto commissi.

Tig. Sire: lasciai Antonia ostinata ne' suoi rifiuti, dispettosa nell'osseruar la Corona, rissoluta più tosto di trangugiarsi il veleno; non sò poi, se auuertita, che in sì poche stille si fà naufragio, vi siasi disperatamente gittata à nuoto.

Ner. Fà che io sappia l'intiero di sì sfacciato ardimento. Se non basta il veleno, vno Schiauo l'vccida. Intendesti? *Parte.*

Tig. Homai frà tanto sangue comincia ad inorridirsi il pensiero. Affrico, mi dispiace: Perdi in vn punto istesso e l'honore, e la vita.

Gran-

Grandi accidenti in questo giorno si contano.

SCENA IX.

Plotina sola.

NOn vuò più lunghe speranze in questa Corte: rimasero troncate col filo vitale della mia cara Poppea. Oh Poppea, delitie de gli occhi, pompa de i Troni, ornamento del Mondo, e qual Fato immaturo ti abbatte, ti calpesta, e in cenere ti riduce; Nò nò, non vuò più fermarmi, doue in fieri trabocchi trabalza vn piè le Poppee. Nò nò, non vuò più vedere, che altro capo riempia quelle Corone, che ingemmaro le tempie della mia sfortunata Signora. E chi vorrà fidarsi dell'amor di Nerone, se si condanna à morte vn Ottauia, se vna Poppea si vccide; E non è poi merauiglia se rifiuta vn' Antonia così fatti sponsali, che in brieue tempo si cangiano in funeste apparenze di lagrimati infortunij. A ragione, ò Poppea,

cù temeui della ſorte incoſtante, delle vertiginoſe grandezze, della fè di Nerone. Mà qual fede può darſi in chi regna tiranneggiato da i vitij; E che mi gioua lo ſfogo di sì doglioſe rifleſſioni? per mè perduto è ogni bene, nè mi rimane altro di buono, che il ſopraujuere con la cognizione del male. Nella caſa Paterna lontana da i precipitij di queſta Corte, attenderò alla cura di mia priuata conditione, non traſcurando di piangere con pupille obbligate gl' infauſti auuenimenti di vna mal trattata bellezza.

SCENA X.

Siluano, e Plotina.

Sil. O Plotina, mi ſapreſte voi dire ſe Tigellino ſia in Corte.

Plot. Io non tengo conto di ciò, ch'egli ſi faccia.

Sil. Gran rigore vi paſſeggia ſul ciglio.

Plot. Volete dir gran dolore. E non hò

hò gran motiuo da lagrimare, ſe con la morte di Poppea periro tutte le mie ſperate fortune!

Sil. Che ſi hà da fare, doue non è rimedio: Non è poca fortuna, ſe vn giorno potrò, amando, ſeruirui.

Plot. Fuor di tempo ſcherzate, & io non hò cuore da raddolcirſi con giocoſi moteggiamenti.

Sil. Parlo da ſenno, quando dico d'amarui.

Plot. Riſpondo in vero, che mi parete importuno.

Sil. Giuro con bocca di honore, che mi ſareſte crudele.

Plot. Replico col partirmi, che mi riuſcite loquace. *parte.*

Sil. E così reſta Siluano ingiuſtamente ſchernito; T'hai da pentire, ò Plotina, di hauer sì poco graditi i rincontri dell'amor mio. Non vuò più differire il ragguaglio à Tigellino, delle vſate mie diligenze nell'vbbidirlo. Egli Priuato del Principe, vno de' Capitani di queſte Pretoriane militie, può far del bene à Siluano.

SCENA XI.

Comica.

Corbulone, e Ruffo.

Cor. E Sarà morto à queſt' hora?

Ruf. Và ſempre in queſti tempi vnita l'eſſecutione al commando; nè mancano Sicarij pronti alle ſceleraggini.

Cor. Affrico: oh con qual pena accompagno il tuo caſo. Diſpietato Tiranno; e in sì brieui momenti fai che ſcorra baccante in tante fiere guiſe la morte! Attoſſichi ſul fiore le mie naſcenti ſperanze, coll'vccidere Antonia: Inaridiſci le glorie alla mia Patria, col sbarbicar dal Mondo le propagini de' tronchi laureati. Mà che: Coltiui alla vendetta più vigoroſi incentiui, & al mio cuore gli ſdegni.

Ruf. L'agitarſi infruttuoſamente non gioua.

Cor. Riſoluer dunque neceſſariamente ſi deue.

Ruf. Il ferro è pronto, l'animo è forte, l'occaſione è vicina.

Cor. Si dia mano a gli ſforzi, quando anche il Cielo contraſti.

Ruf. Poco ſtrepito, minor forza, ſpero che darà fine alle brame di tutti. Nel giorno di dimani ſuol portarſi Nerone aſſai per tempo alle Terme, per mitigare frà l'acque gli ardori delle ſue fiamme laſciue. Io con vna Cohorte aſſilterò ſicuro alle voſtr' armi. Così con poche ſpade atterrando quell'empio, eſtingueraſſi nel ſuo putrido ſangue l'odio commune, e l'incendio di vna feruoroſa, ma giuſtificata vendetta.

Cor. Bene; mà l'andata è incerta alle Terme, & intanto il termine ſi allontana, & a noi ſempre più ſi fanno vicini i pericoli. Io mi vedo ſcoperto. Nerone inſoſpettito; chi mi aſſicura di non cadere frà i lacci teſſuti dalla perfidia? Nò, nò; Vuò in queſta notte ò tormi l'ombre di teſta, ò ſeppellire frà le tenebre quel Capo, che mi minaccia. Affrontarei mille morti,

per

per dar vita alla Patria, e quiete al cuor mio. Ruffo, le violenti intrapreſe perdono il titolo di temerarie, quando hanno la ſpinta dalla neceſſità.

Ruf. Dunque vogliam dar ne gli eccessi, ſenza oſſeruar le regole d'vna cautelata prudenza.

Cor. Vengane ciò che vuole, purche vogliamo ciò che ſi deue. Piſone hà pronti i ſeguaci. Licinio impatiente mi aſpetta; a mè non mancano Amici; il Cielo ci chiama all'opra: Tù riſſolui ciò che ti pare.

Ruf. Non mi credeſti timido, ſe mi conoſci guardingo. Sò configliare i modi, mà non iſcanſare i pericoli. Horsù, ci conuerrà carpire dal cuore gl'impeti per ogni più diſperata riſſolutione. Senti: Hò già quaſi diſpoſte le guardie Pretoriane a ſecondare i voti della mia volontà non publicata; Tù corri adeſſo a radunare gli Amici, & a prender le venute del Campidoglio. Colà diaſi all' Armi, e chiamiſi il Popolo allo ſtrepito di impenſata commotione. Io guida-

darò le Guardie verſo tal parte, a fiancheggiare il vigore della Congiura; onde abbandonato il Palazzo, potrà ſicuramente penetrarui vna Squadra de' noſtri armati Coſpiratori, & eſercitarui le furie cõtro Nerone, e chiunque voleſſe accorrere alle difeſe del Principe. Sei contento?

Cor. Non a baſtanza; perche ciaſcun momento, che ſi frappone, mi affligge.

Ruf. Non ſi ſpẽda dunque più il tempo, ſe ci è sì caro.

Cor. Volo: V dirai frà poco i moti del mio coraggio, & al concerto ti attendo.

Ruf. Impegno la mia vita per l'adempimento di quanto promiſi. Amico, buona notte.

Cor. Ce la diano i Dei, parteggiani della cauſa commune.

SCENA XII.

Sala Regia, con Appartamento.

Nerone, Tauola con lumi, Camarieri, che seruono muti, Musico, che canta da parte.

Prima Cantata.

OH de l'humana vita
Lagrimose vicende.

Ner. Lauandosi le mani. Olà: Sì cromatico tuono mi tortura le viscere. Canta sdegni, & amori, concitati, & allegri.

Seconda Cantata.

A l'armi
Amore;
Più pace non è.
Già parmi,
Che il core
Trionfi di tè.

Ner. Basta: Con questi fiati si eccita-

no, non si placano le tempeste al cuor mio.

Qui si pone à Tauola senza toccar cibo.

Nè pur trà le Viuande imbandite alla necessità posso assaporare la quiete; Che volete da mè stelle malefiche? Non mi ordite co i vostri giri dispettose sventure; che non voglio soffrire nè pur l'ingiurie del Cielo.

SCENA XIII.

Nerone, e Tigellino.

Ner. CHe porti, ò Tigellino, di pascolo alla mia fame.

Tig. Rimangono tutti effeguiti gli ordini commandati. Antonia, l'infelice, ò leggiera di capo, disprezzò la Corona, ò hidropica di ambitione si beuette il veleno, e di già morta si piange. Affrico da più colpi ferito, lauò col proprio sangue le macchie delle sue colpe.

Ner. Bene; Ah, ah, ah; Antonia à gran ragione, se disprezzò le mie nozze, si sposò con la morte; E in

Af-

Affrico si specchi chi maltratta vn Nerone.

Tg. Haurai nuoua materia da esercitar giustamente i rigori. Corbulone spogliato del commando delle Legioni d'Armenia, hò spie, che quì si troui, parlando apertamente contro il Gouerno, e praticando secretamente contro il riposo della tua Maestà Imperiale.

Ner. E che si tarda, à smorzar le scintille di questo fuoco, pria che diuampi in incendio; Si mandino in questa notte per Roma gli Esploratori: Si fermino in aguato alla casa di Corbulone i Sicarij; e doue appariscono l'ombre, iui si atterrino i corpi. Corbulone hauerà lasciata l'Armenia, per perdere quì in Roma miseramente la vita.

Si accosta vn Seruo all'orecchio di Tigellino.

Tig. Corriero con dispacci di Spagna.

Ner. Prendi le Lettere.

Qui Tigellino esce di Sala Regia, mentre Nerone seguita à parlare.

Le nausee del palato m'interdicono

no il cibo; mà viè più le amarezze, che mi stillano dal pensiero, fanno il mio cuore digiuno.

Tigellino torna con le lettere in mano.

Tig. Ecco i dispacci.

Ner. Apri, e leggi.

Qui Tigellino legge.

Inuitta Maestà.

Solleuate le Legioni Veterane, ò dall'aggranio de i scarsi stipendij, ò inuitate dalle promesse di più copiosa mercede, corrono in questo punto co i loro Capitani tumultuariamente alle Tende del Generale, acclamando Galba per Imperatore di Roma; e dietro quest'orme seditiosi seguono à poco, à poco i passi dell'Esercito tutto. Io con fede obbligata ne mando alla M. V. gl'auuisi; perche si prendano dalla potenza del braccio Imperiale quelle regole, che qui non possono darsi dalla disubidienza delle Militie, cadute in aperta ribellione. Assistano gli Dei à i vantaggi della vostra Corona, e dell'Impero.

Dal Campo.

Il Proconsole Apitio.

Ner.

Ner. Ben ſentiuo nel ſeno i tumulti d'incognite paſſioni. Galba pagarà con la Teſta il prezzo di sì mendicata Corona; e l'Eſsercito decimato la pena di sì tumultuaria attione. Si ſpediſca Corriero à Vindice in Francia, vn' altro in Portugallo ad Ottone, perche auicinando i Conſoli le lor Armi con pronta ſollecitudine, a queſto naſcente pericolo, ſi reprimano gl' impeti minaccioſi, e ſi caſtighi con ferro, e fuoco la fellonia de' ribelli oſtinati.

Tig. Non t'inquietare, ò Signore: altre volte ſi viddero in ſimili trabocchi ſdrucciolar le Militie, ſpinte da quell'ingorda fame dell'oro. Col mandar loro il ſolito Donatiuo, ſi potrebbero richiamare, ſenza ſpargimento di ſangue, all'vbbidienza primiera.

SCE-

SCENA XIV.

Siluano, & iſudetti.

Sil. MIo Principe; le Guardie Pretoriane hanno abbandonato il Palazzo, e corrono ſenza freno doue le tira ò lo ſdegno, ò il motiuo di qualche ſtrano attentato.

Ner. Che ſarà! Tigellino, vola à fermar queſti moti: Prometti premij, apri i Teſori, offri il perdono. Via preſto: Senti; Se ciò non baſta, chiaminſi le Militie Forenſi alla difeſa del Principato, alla cuſtodia della mia perſona. Vanne ſeco Siluano, e con ſuddita diligenza ſi prattichino gl' impoſſibili. Che ſaporite viuande s'imbandiſcono queſta ſera alla mia cena: Quanti funeſti auuenimenti mi aſſediano la fortezza del cuore. Che deggio fare, ſenza cedere a gl'impeti della ſorte nemica le ragioni della mia poſſeduta grandezza? Che poſſo dire, per calmare così agitati maroſi? Oh Cieli, che vi hò

fat-

fatt'io, che di sì amare influenze voi condite i miei giorni.

SCENA XV.

Tigellino, Nerone, e Siluano.

Tig. OHimè Signore ; Roma è tutta sossopra.

Ner. Che!

Tig. Il Popolo congiurato è corso in Campidoglio a principiar le sue furie contro le tue Regie Statue. Il Capo è Corbulone.

Ner. E i Soldati Pretoriani!

Sil. Sieguono, se non precedono le congiurate Bandiere, e Ruffo, e Subrio sono con essi all'opra.

Qui Nerone getta sossopra la Tauola.

Ner. Son perduto: Son morto: Chi mi salua, chi mi difende! Amici doue siete! Accorrete a i bisogni di vn Prencipe assassinato. Ricoprimi, ò Cielo, col manto de' tuoi notturni horrori; nascondimi frà le tue voraggini, ò Terra. Vccidi-

dimi, ò Tigellino, pria che altri habbia l'honore d'imporporar la spada nelle vene d'Augusto.

Qui Tigellino fugge.

Ner. Siluano, aprimi il petto con vna piaga profonda, ch'io te'l perdono.

Qui Siluano fugge ancor lui.

Ner. E nè pur per pietà trouo da gli Amici la morte! Infelice Nerone, se la perfidia de' Sudditi il viuere mi contende, e non posso con anticipato morire achetar gl'impeti delle lor voglie ribelli, e della mia disperata fortuna. Ah fortuna, tù mi aggrauasti il Capo con la Corona, ecco con vilipendio de i tuoi doni incostanti, sotto i piedi me la ripongo, per non sentir più trafiggermi con le sue punte il pensiero. Paludamento Reale, peso troppo insoffribile alla mia abbattuta conditione, ti rigetto da gl'homeri, ti disprezzo col guardo, ti abborrisco col cuore. Oh cuore tù mi abbandoni! Nò, nò; stà meco fin tanto, che mi elegga vna morte, frà le cui braccia io ritroui alle mie agitationi il ri-

ripoſo. Amici, ò là, doue ſiete! Serui, ohimè, mi laſciate! Così ſola paſſeggia la Maeſtà di Nerone; Così nelle miſerie reſtano i Grandi priui d'ogni conforto, di ogni aiuto, & incapaci anche de i mezi, per volontariamente morire! Ah Popolo ſconoſcente, ah Suddìti infedeli, nò, non hauerete la gloria di hauer vcciſo Nerone.

Qui prende il Coltello della Tauola, caduto in terra.

Queſto ferro ſpietatamente pfetoſo, che ſpingo nelle mie viſcere, tolga alle punte delle voſtre ſpade la gloria di hauer ſucchiato il ſangue dalle perforate mie vene. Oh Gioue, hora t'intendo; prefiggeſti al mio fine sì moſtruoſa ſuentura, chiamando queſta mano a ſeruir di carnefice alla mia vita. Sì sì, voglio vbbidirti; con tal legge fatale ſi corregga vn Monarca, che nón ſoggiace a gl'ordini della natura. Gioue, richiedi altro di più, che la mia morte! Ecco l'inuito a ſcolpirmi nel ſeno le immagini del ſuo furore.

Qui

Qui ſi ferisce più volte nel petto.

Bocche, ah bocche vermiglie publicate al Mondo i miei torti, e le ingiurie della fortuna. Ecco cade vn Nerone, che con la ſua grandezza fece ombra doue Cuna, e doue Tomba hà il Sole. Opportuna caduta, che mi toglie a i deliri di vn Popolo parricida, a gli ſtratij di vna infellonita congiura. Muoro, in queſto, contento di hauer da mè ſteſſo pagato il neceſſario tributo alla Natura, ſenza lo ſforzo infame di deſtre ribellate, ſenza gli audaci incontri de' Traditori. Per tante aperte ſtrade già l'anima anguſtiata ſe' n fugge, e con lei partono per ſempre i miei dolori. Mondo ti laſcio. Pompe, Troni, Grandezze, Impero addio.

Qui ſi chiude la Proſpettiua.

SCENA XVI.

Plotina, e Siluano.

Plot. FVneſtiſſima Corte.
Sil. Lagrimoſo accidente.

Plot. Diſpettoſo Regnare.

Sil. Maeſtà diſprezzata.

Plot. Sregolata potenza.

Sil. Diſperato morire.

Plot. Così puniſce il Cielo la crudeltà di chi Regna.

Sil. Con tali vrti ſi abbatte la fortezza de' Regi.

Plot. Siluano, queſti fini s'incontrano da chi mal viue.

Sil. E pur pochi ſi vedono, che da loro ſteſſi ſi vccidano. Che pietà! Mendicar per mercede il morire, chi poco prima diſpẽſaua le morti, come dono liberaliſſimo della ſua mano.

Plot. Sono occulti giuditij d'vna intelligenza ſuperiore. Diciamola quì frà noi. Vi fù in Roma honore di Donna ſicuro frà le braccia de' geloſi Mariti, che non ſi voleſſe, ò cercaſſe d'impriuerui le macchie di vna ſozza libidine; Vi fù vita de' Cittadini, che non tremaſſe al fiſchio delle Scimitarre, ò non languiſce ſotto il taglio delle manaie, ò non gelaſſe frà le mortifere freddure di preparati Veleni; Felice voi Siluano, che alla voſtra bra-

braura ſapeſte vnire la politica, per fermarui nella gratia del Principe ſenza perire.

Sil. E che mi gioua; Ecco morto Nerone; Tigellino fuggito, io ſoſpetto a i Congiurati, non sò che deggia farmi.

Plot. Fuggire.

Sil. E viltà.

Plot. E prudenza.

Sil. E doue.

Plot. Mancano Legioni non concorſe alla ſolleuatione del Popolo. Colà trouar potrete ricapito al voſtro valore. Hor' hora vuò laſciar queſte ſtanze, donde, morta Poppea, determinai di partir sù'l dimani ſenza ritegno, tornando a ripoſar frà gl'agi della mia caſa.

Sil. Contentateui, che io vi accompagni.

Plot. Baſtano i miei Seruitori.

Sil. Compiaceteuene, per vantaggio della mia ſalute.

Plot. Quando ſia per voſtro vtile accetto volentieri il fauore. Vſciremo per la porta ſegreta; perche temo, che riſaputoſi a queſt hora il caſo miſerabile di Nerone, non

corra à briglia sciolta vn torrente d'armate furie alle rapine, a i saccheggi, a gli stratij, a gl'oltraggi di questo disheredato Palazzo; Nō si dà paruità di materia ne i delitti del Volgo.

Sil. Andiamo, che già parmi sentire qualche strepito in istrada.

SCENA XVII.

Comica, con il Tempio di Gioue.

Subrio, Corbulone, e Ruffo con Soldati.

Sub. ALlegrezza, ò Compagni: Alla fine terminò la Tirannide, finita è la Tragedia, e co i nostri timori la vita di vn Mostro.

Cor. Non fù mai cosi giusto Nerone, quanto in quest'atto, in cui punì se stesso con la sua mano, assoluendo noi tutti dall'horrore del Parricidio.

Ruf. Corra vn di voi a far sapere a Pisone, che sul Tarpeo con la sua gente si troua, quanto è per nostro

stro bene, con l'altrui male, seguito.

Sub. Vada vn'altro a Licinio, che sul Monte Celio si ferma.

Cor. E Tigellino, l'infame seduttore de i genij di Nerone, haurà da sopraiuiere trà i funerali del Principe, trà l'ire armate del Popolo.

Ruf. Nò, nò; dourà cadere anch'egli vittima del suo disperato timore, ò delle nostre spade vendicatrici.

Cor. Mà pria d'insanguinarle in viscere tanto vili, portiamoci quì dentro al Tempio di Gioue Liberatore, per render gratie al Cielo di sì fortunati successi; e per implorare alla Patria in proseguimēto di più moderata grandezza vn Capo, che si regga senza vertigini, vno Scettro, che ci guidi senza trabocchi, un Trono, che ci faccia ombra senza spauento, un Principe, che ci dia legge senza tirannide.

Ruf. Entriam senza ritardo a sodisfare co i cuori il debito, che habbiamo contratto co i Dei.

Sub. Colà Trasullo Sacerdote ci aspetta, Egli accompagnarà con-

le sue efficaci preghiere i nostri voti.

Entrano nel Tempio.

SCENA VLTIMA.

Trasullo, & i sudetti.

Tras. GEnerosi Campioni, che scuotendo il giogo di vna seruitù vergognosa; sollecitaste con le Armi congiurate alla Patria oppressa il sollieuo, a gl'afflitti Concittadini i respiri, all'agitato Imperio il riposo; rallegrateui pure di veder Roma rinata con la morte di vn' Empio; Goda il Mondo purgato dalle sozzure di vn Mostro; Gioisca il Cielo vendicato dalle sacrileghe offese di vn Regnante crudele. Se fermò Cesare il Trono sù le ruinose cadute della Republica, hoggi sepolta giace sotto vedouo Trono con Nerone lasciuo la Prosapie de i Cesari vsurpatori. Girano torbidi ancora sù la genitura di Roma gli aspetti contumaci di vn mi-

minaccioso Asterismo; mà non lontane si mirano le apparenze di vna lieta fortuna. La prouarete all'hora, che tornando da i remoti confini della soggiogata Giudea a trionfare sul Campidoglio la guerriera pietà di vn vostro Heroe, piantarà soura il Soglio occupato i verdi rami di pacifico Oliuo, e scacciarà dalla Reggia le ombre funeste de gl'insanguinati Cipressi. Poscia con più felici rauolgimenti de i Secoli successiui, fabbricarassi in Roma vn' Altare, oue piegate le più austere ceruici, adorerassi vn più, che humano Regnante. Vbbidite, ò Romani, alla dura necessità dell'altrui leggi, e serbate voi stessi alle vicende di più prosperi auuenimenti. Intanto dalle bocche suenate dell'infelice Nerone apprenda ogni Viuente, che le grandezze mal regolate sbalzano ne i precipitij; e che lo stesso Fato con indistinto potere confonde le Clamidi, e le Marre, le Corone, e gli Aratri.

Cor. A' tuoi sì dotti Arcani si consola giustamente il cuor nostro.

Ruf.

Ruf. A sì chiari presagi riluce in noi la speranza.

Sub. A' tuoi maestri auuisi risponda riuerente la lingua con applauso giocondo.

Traſ. Mortale, a' detti miei schiudi il tuo core:
Chi regna in braccio a' vitij, hà corte l'hore.

Fine dell' Opera.

V. D. Io. Chryſoſt. Vicecomes Pœnit. pro Eminentiſs. ac Reuerendiſs. D. D. Hieronymo Card. Boncompagno, Archiepiſc. Bonon. ac Principe.

Reimprimatur

Prouicarius Sancti Vfficij Bononiæ.